

Il lavoro contro la finanza – Claudio Sardo

Il presidente del consiglio mal sopporta le critiche, soprattutto quando provengono dall'establishment del Paese. È sempre cortese, ma piuttosto permaloso. Lo ha già mostrato in altre occasioni. La reazione di ieri alle parole di Giorgio Squinzi suona tuttavia particolarmente stonata, più di una banale caduta di stile. Innanzitutto perché il neopresidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ospite a Serravalle Pistoiese della festa della Cgil, si era limitato a dire che «bisogna evitare la macelleria sociale». Parole di buon senso, parole di un padre di famiglia, non certo la denuncia di un oppositore pregiudiziale. Per questo Squinzi non meritava la condanna del premier e la messa in mora, con il marchio di anti-italianità. Si può ancora esprimere una critica in questo Paese senza che si tenti di ribaltare le responsabilità? Peraltro, se mai questo spread avesse un udito così acuto, c'è da dubitare che il rischio paventato da Squinzi l'avrebbe eccitato. Non si sostiene forse che i mercati sono assetati di sangue ed esigono esattamente la macelleria sociale come prova di affidabilità dei governi? Semmai lo spread avrebbe dovuto scendere a ridosso delle dichiarazioni di Squinzi e Monti avrebbe potuto esibirle come prova di rigore e fermezza. Ma la verità è che Monti mostra di non sopportare lo stile di Squinzi e la sua ostentata autonomia di giudizio, figlia probabilmente di un'idea delle autonomie sociali che mal si concilia con i paradigmi ultra-liberisti oggi dominanti. Più che la dichiarazione sulla «macelleria sociale» da evitare nel decreto sulla spending review, il premier ha accusato il colpo quando Squinzi ha detto che la riforma del mercato del lavoro non vale niente («è una boiata»). E ha anche mal digerito l'ultimo rapporto del Centro studi di Confindustria, per la prima volta molto esplicito sulle sofferenze dell'economia reale italiana, privo di quei correttivi e di quelle omissioni che per lungo tempo venivano concordate con Palazzo Chigi o con via XX Settembre. Squinzi non rappresenta certo i lavoratori dipendenti, anche se le convergenze registrate l'altra sera con Susanna Camusso sono una buona notizia per l'Italia. Squinzi rappresenta gli interessi degli imprenditori e ha già dimostrato di saperlo fare da leader di Federchimica. Tuttavia, in questi suoi primi passi da capo di Confindustria, sta dimostrando un attaccamento all'economia reale che appare quasi rivoluzionario in una classe dirigente frastornata da spread e indici di borsa, ma soprattutto intimamente convinta che solo il dio-finanza sia in grado di salvarci. Quella di Monti è probabilmente la gaffe di un presidente sotto pressione (forse preferiva Bombassei in Confindustria, come Montezemolo). Ma dietro la sua reazione si delinea, eccome, il dualismo tra l'economia degli spread e l'economia reale. Nessuno oggi può trascurare le condizioni imposte dai mercati finanziari, neanche coloro che, come noi, si battono per il riscatto della politica democratica. Ma guai ad voltare lo sguardo dal mondo reale, dalle condizioni di vita e di lavoro, dalla produzione industriale, dal livello dei salari che incide sui consumi, dai diritti sociali che determinano la qualità della vita. Guai a trascurare questi dati, sostenendo che oggi vale comunque il primato della finanza. Nelle classi dirigenti italiane, magari in coloro che mai osano criticare Monti, c'è chi propone di privatizzare tutto ciò che di buono ha l'Italia, appunto, per placare i mercati e far calare così lo spread. Ma cosa resterebbe dell'Italia, della nostra manifattura, delle filiere del lavoro e della ricerca, dell'indotto, delle piccole e medie imprese, se il Paese dovesse cedere asset e retrocedere nella realtà fino ad annullare future possibilità di sviluppo? Ieri, al direttore del Corriere della Sera, il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha detto che solo due quinti del nostro spread dipendono dalle nostre debolezze: il resto è conseguenza dall'incapacità politica dell'Europa di offrire al mondo risposte e istituzioni comuni. Vale come parziale risposta all'attacco di Monti a Squinzi. Ci auguriamo che il premier faccia tesoro dei propri errori. E ovviamente restiamo convinti che la manovra appena varata dal governo debba essere cambiata in modo significativo. Ma forse non è un caso quanto accaduto: si sta cominciando a delineare un conflitto, dai contorni sociali più espliciti, tra il mondo della finanza e il mondo del lavoro. Quegli interessi, che il debole, indebitato, finanziarizzato capitalismo nostrano aveva fin qui occultato, potrebbero manifestarsi in forme nuove. Chissà se Squinzi seguirà davvero questa strada. Certo, gli interessi di imprese e lavoro sono in questa fase più vicini che in altri tempi. Tagliare la tasse al lavoro e aumentarle alle rendite finanziarie. È un buon programma di governo per il dopo-Monti.

Nei tagli pubblici la sorte dell'esercito dei precari – Bruno Ugolini

C'è una pagina di Facebook, curata da Gian Guido Santucci (Funzione Pubblica Cgil) intitolata «Mai più precarietà» e dedicata alla marea di lavoratrici e lavoratori pubblici instabili, in perenne attesa di un futuro migliore. Sono circa 200 mila e ora percepiscono il rumore della scure detta «spending review» sulle loro teste. Come se fossero solo una «spesa inutile» e non invece produttori di servizi pubblici essenziali. Capiscono che la speranza di essere stabilizzati mentre negli uffici si decretano prepensionamenti e mobilità diventa ancor più una chimera. Ora su questa pagina troviamo una testimonianza firmata Daniela Riboldi. Scrive: «Sono precaria da metà della mia vita, con circa 10 anni di anzianità sul comune, una stabilizzazione mancata nel 2008 e di nuovo l'attesa per circa 4 anni...». Daniela se la prende con i sindacati a suo parere intenti a porre altre priorità rispetto a quelle denunciate dai precari. Un esempio, in sostanza, di guerra tra i poveri. Scrive Santucci: «I lavoratori pubblici, sono le vittime designate; mentre le caste degli intoccabili si tirano fuori dalla spending review come nel caso di prefettizi, magistrati, diplomatici, militari e forze di polizia. Siamo sicuri che sia questa la via da perseguire?». Quel che colpisce è che sembra mancare del tutto, nella ricetta governativa di spese da tagliare, un'idea davvero riformatrice. È diffusa, certo, nel Paese la conoscenza di sacche di inefficienza, di sperperi e sprechi. Ma anche della presenza di tanti solerti «servitori dello Stato». E tra loro moltissimi sono coloro a cui da anni non è stato riconosciuto un posto fisso anche se svolgono una mansione fissa, decisiva per il benessere della cittadinanza. Sarebbe necessario percorrere i vari luoghi di lavoro: dagli uffici delle entrate, alle caserme dei vigili del fuoco, agli ambulatori sanitari. Non serve a curare il malato tagliare indiscriminatamente al grido brunettiano «sono tutti fannulloni». Ma per fare un «bagno di realtà» bisognerebbe avviare una concertazione con le parti sociali interessate. Un metodo rifiutato dal governo così come è avvenuto per pensioni e mercato del lavoro. I sindacati hanno denunciato insieme (Cgil, Cisl e Uil della funzione pubblica e della scuola) questo stato di cose. Ricordando che il governo «con la conferma di un metodo che pensavamo ormai tramontato, quello della

semplice comunicazione dei provvedimenti e non della concertazione, viene meno agli impegni presi». Sono la premessa di uno scontro sociale che si sarebbe potuto evitare per il bene del Paese e delle sue sorti.

La sinistra dopo Hollande - Michele Prospero

Una grande crisi, come quella scoppiata nel 2007, costringe sempre i partiti ad aggiornare i paradigmi e a cercare nuove vie per resistere all'urto di tempi difficili. È in questa giuntura critica che Mario Tronti solleva opportunamente il tema di una rivisitazione analitica della dottrina delle due sinistre, che domina ormai da vent'anni con esiti catastrofici. Dopo il crollo dell'89, lo spazio politico ha visto un confuso condominio tra una inclinazione (nuovo centro, terza via) a cavalcare le spinte della globalizzazione, mitigandone talune escrescenze per incassare i frutti della innovazione, e una mentalità antagonista minoritaria. Una mentalità incapace di resistere agli sconvolgimenti di un turbo capitalismo finanziario che spezzava antiche legami sociali generando malesseri profondi raccolti dai populismi di ogni risma. Un po' ovunque in Europa la sinistra sta uscendo dal lungo letargo dogmatico che l'aveva resa poco credibile come alternativa ai processi di de-democratizzazione sprigionati dal liberismo trionfante. Con la vittoria di Hollande, comincia una nuova fase nella quale la sinistra è la principale alternativa alle nuove marginalità. Archiviato il tempo della sinistra che in Francia definiscono "bo-bo", cioè radicata nelle istanze postmaterialiste della società civile, i socialisti si propongono come una forza popolare capace di dare rappresentazione alle nuove forme di disegualianza ed esclusione. Muovendo dal lavoro, è possibile anche declinare i nuovi diritti, parlare cioè il linguaggio dell'inclusione e della partecipazione civica. Questa è la lezione francese che parla in maniera trasparente anche all'Italia. Non per astratte questioni identitarie, ma per stringenti motivi politici la confluenza sempre più organica con un lavoro di risistemazione teorica che vede impegnata la sinistra europea è una necessità oggettiva, ineludibile. Per tutto il campo del centro sinistra italiano l'alternativa è secca: o si entra in sintonia con le nuove categorie del socialismo europeo oppure si precipita in una condizione di completa marginalità. La foto di Parigi è da questo punto di vista una conquista di non ritorno, indica una prospettiva politica cui è ormai difficile sfuggire. L'incrocio tra la prospettiva italiana e la dimensione specifica delle culture politiche europee deve essere posto alla base di un superamento della cattiva tradizione delle due sinistre. Oggi c'è spazio solo per una sinistra che si candida al governo del paese non rinunciando alla sua ambizione progettante. Ciò implica il superamento dei limiti strutturali dei partiti italiani della seconda repubblica che sono tutti quanti sorti sul mero terreno elettorale. Sul semplice piedistallo della competizione elettorale da affrontare con cartelli eterogenei però non si definiscono delle solide prospettive di partito, che richiedono sempre di essere innestate nelle tendenze di più lunga durata della storia italiana ed europea. Solo un dialogo intenso con le culture e le organizzazioni della sinistra europea può consentire la fuoriuscita dall'eccezionalismo italiano. Guidare la difficile transizione del sistema politico italiano verso nuovi lidi, in grado di edificare una radicale alternativa alle ritornanti minacce del populismo e dell'antipolitica, e garantire l'ancoraggio europeo delle sue categorie è la principale sfida che sta dinanzi alla sinistra. Partire dal lavoro e dalla sua autonomia politica per definire anche un senso nuovo del generale è l'imperativo prioritario. Oggi ciò che resta della media e grande impresa capitalistica, con Squinzi parla un linguaggio innovativo (il benservito al metodo Marchionne segna un punto di svolta negli orientamenti della Confindustria) e palesa una sensibilità verso i limiti congeniti della stessa esperienza del governo tecnico che non può lasciare indifferente la sinistra e il sindacato. Il punto di maggiore sofferenza oggi continua ad essere rintracciabile nelle manifestazioni della piccola impresa diffusa. Nei territori del micro capitalismo padano permangono intatte le tendenze all'alienazione politica di ceti rimasti orfani di nuovo della rappresentanza politica e quindi disponibili a inseguire i fantasmi di populismi redivivi. Una sinistra matura, oltre al suo mondo di elettori secolarizzati e scolarizzati annidati nelle metropoli, deve saper guardare alle inquietudini di ceti economicamente centrali ma politicamente devianti, altrimenti l'irrisolta questione settentrionale è destinata a produrre nuove catastrofi nella vicenda repubblicana.

I dolori di Berlino tra eurobond e scudo anti-spread – Paolo Soldini

I ministri delle Finanze e dell'Economia dei Paesi dell'euro si incontrano oggi, ma è già convocata una nuova riunione per il 20 luglio. Dieci giorni di tempo in più che serviranno non solo a mettere a punto il meccanismo anti-spread strappato ad Angela Merkel e ai suoi «alleati del nord» da Hollande, Monti e Rajoy nel vertice di fine giugno, ma anche – almeno così si spera – a fare chiarezza sui fondi salva-Stato, l'Efsf ancora in vigore e l'European Security Mechanism (Esm) che in teoria avrebbe dovuto entrare in funzione proprio oggi. È soprattutto da Berlino che deve arrivare qualche certezza. Sui fondi, e sul Fiskalpakt che nell'interpretazione tedesca è ad essi intimamente legato, si è creata infatti una situazione molto confusa. Formalmente l'Esm è stato approvato, insieme con il patto, il 29 giugno prima dal Bundestag e poi dal Bundesrat, la Camera dei Länder. È passato però per i voti della Spd e dei Verdi, perché Angela Merkel ha perso la Kanzlerinmehrheit, la sua propria maggioranza formata da Cdu/Csu e liberali. Sui due provvedimenti poi gravano almeno sei ricorsi sulla loro legittimità costituzionale e finché i giudici della Corte di Karlsruhe, l'equivalente della nostra Consulta, non si saranno pronunciati il presidente della Repubblica Joachim Gauck non li firmerà. La Corte ha deciso di riunirsi domani, ovvero il giorno dopo la sempre più teorica entrata in vigore dell'Esm. Da Karlsruhe fanno sapere che, per affrettare i tempi, i giudici si limiteranno a una sentenza orale, che dovrebbe arrivare entro luglio, ma a nessuno sfugge il significato politico dell'aver fissato la riunione dopo la scadenza del 9 luglio. In realtà in Germania si sta giocando una complicatissima partita che ha per posta tutta la strategia anti-crisi portata avanti dalla cancelliera Merkel e forse, addirittura, la sorte del suo potere e le basi delle sue alleanze. L'accettazione del compromesso di Bruxelles sullo scudo anti-spread è stato un tradimento del principio fondamentale al quale il governo federale si era sempre tenuto rifiutando ogni forma di condivisione del debito, anche al prezzo dell'isolamento internazionale. E' la tesi dei critici, i quali, con qualche buona ragione, sostengono che se i fondi dovessero davvero intervenire direttamente sul mercato dei titoli secondari per abbassare i tassi dei titoli dei paesi in difficoltà, dovrebbero inevitabilmente essere aumentate le loro dotazioni, nello schema attuale pari a 940 miliardi di euro (440 l'Efsf e 500 l'Esm). In modo proporzionale, però, aumenterebbero i contributi tedeschi (211 per il primo e 168

per il secondo). La Germania farebbe proprio ciò che in linea di principio non vuole: pagare per i debiti altrui. È vero che di fatto già si accolla buona parte dei fondi, ma la Corte di Karlsruhe ha posto precisi limiti e cogenti condizioni: su un eventuale aumento dei contributi non può decidere solo il governo ma dev'essere coinvolto pienamente il parlamento. Un principio di democrazia al quale, proprio ieri, Gauck ha richiamato, piuttosto rudemente, la cancelliera, la quale «ora ha l'obbligo di spiegare molto dettagliatamente» che cosa comporti il salvataggio dell'euro per i cittadini, «anche dal punto di vista fiscale». Insomma, Frau Merkel, ormai, si trova schiacciata da tutte le parti: da sinistra, da destra e ora, per così dire, anche da «sopra». Ieri due prese di posizione contemporanee hanno mostrato quanto sia stretto il sentiero su cui deve camminare. Il capo della Csu, Horst Seehofer, ha minacciato di mandare all'aria la coalizione se nell'eurogruppo il governo non impedirà l'attuazione dei risultati del Consiglio europeo. Seehofer non è un personaggio secondario: nell'intervallo tra le dimissioni di Christian Wulff e l'avvento di Gauck è stato addirittura presidente della Repubblica ad interim. Sull'altro fronte ha sollevato clamore una dichiarazione della popolarissima ministra del Lavoro Ursula von der Layen secondo la quale la Germania dovrebbe accettare persino gli eurobond. D'altronde si sa che una parte della Cdu non è così contraria allo strumento che Angela Merkel non vuole «finché vivrà». Lo stesso ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble non è così categorico e sostiene che i titoli europei sarebbero possibili «a certe condizioni». Considerate le complicazioni tedesche è difficile che già oggi si arrivi a mettere nero su bianco gli aspetti tecnici dello scudo anti-spread, pur se il ministro francese delle Finanze Pierre Moscovici, dopo l'incontro con Mario Monti a Aix-en-Provence ha detto che «domani (oggi per chi legge) dobbiamo parlare di Unione bancaria e misure anti-spread per aiutare chi, come l'Italia, ha problemi con la volatilità dei tassi».

La Stampa – 9.7.12

Tagli, via alla maratona in Parlamento. Monti gela Squinzi: fa salire lo spread

ROMA - Parte da Palazzo Madama il tour de force parlamentare che porterà al via libera della revisione della spesa pubblica (la spending review) entro il prossimo 3 agosto. I tempi sono strettissimi: appena 15 giorni di esame per ogni ramo del Parlamento. Il decreto decadrebbe a settembre, ma è chiaro che il governo punta ad incassarlo prima della pausa estiva. E questo anche per consentire al premier, Mario Monti, di presentarsi domani a Bruxelles un altro pezzo di compiti a casa già chiuso o almeno ben incardinato. Intanto sale la tensione nei rapporti tra governo e imprese dopo che il leader degli industriali, Giorgio Squinzi, ha bollato la spending review del supercommissario Enrico Bondi come una potenziale fonte di «macelleria sociale». Ed ha stilato la pagella di fine anno del professore, senza neppure dargli la sufficienza. Oggi un Monti visibilmente irritato non ha lasciato cadere la provocazione bacchettando il presidente di Confindustria. A fine giornata arrivano le scuse al premier da parte un ex presidente di Confindustria: Luca Cordero di Montezemolo. Certe frasi, dice l'ex numero uno di Viale dell'Astronomia, «fanno male e sono certo che non esprimano la linea di una Confindustria civile e responsabile». Monti, infatti, sembra trasecolare. «Dichiarazioni di questo tipo, come è avvenuto nei mesi scorsi, fanno aumentare lo spread e i tassi. A carico non solo del debito, ma anche delle imprese» reagisce gelido il premier spiegando al capo di Confindustria che se lo spread non scende è perché «c'è un pò di incertezza su quello che succederà nella governance dell'economia» dopo le elezioni. Le imprese, mette bene in chiaro il premier, dovrebbero apprezzare gli sforzi del governo dei professori. «Avevo capito che le forze produttive migliori desiderassero il contenimento del disavanzo pubblico. E che obiettaessero a manovre fatte in passato molto basate sull'aumento delle tasse e che era ora di incidere su spesa pubblica e strutture dello Stato. Ma - dice il Professore togliendosi finalmente il sassolino dalle scarpe - evidentemente avevo capito male». Sembrano lontani i tempi della luna di miele tra la Confindustria e il governo, quando l'allora presidente, Emma Marcegaglia, salutò l'arrivo del professore come l'unica chance che aveva l'Italia per uscire dal baratro. Da allora, però, è stato un crescendo di spiacevoli malintesi, battibecchi a volte vere e proprie prese di distanza, nonostante il passaggio di testimone tra Marcegaglia e Squinzi. Come quelli più recenti, quando il neo-presidente ha bollato come «boiata» la riforma del mercato del lavoro. O quando ha definito l'economia italiana sull'«orlo di un abisso» suscitando la piccata replica del premier che con il suo consueto humor, fingendo di mordersi la lingua si impose «una moderazione interpretativa» sulle parole dell'industriale. Squinzi oggi riesce oggi a catalizzare solo difese da parte della Lega o di Di Pietro, mentre industriali e manager prendono le distanze. Lo bacchetta Montezemolo, ma anche Franco Bernabè e Marco Tronchetti Provera difendono il premier. «Il lavoro di Mario Monti è vitale per il futuro del Paese, dicono. Monti incassa anche la "promozione" del numero uno di Bankitalia (il governo è sulla strada giusta - dice Ignazio Visco - e deve «insistere il più possibile» sui tagli alla spesa per arrivare ad abbassare le tasse). Ma gli impegni non finiscono qui: bisogna chiudere anche il decreto Sviluppo ora a Montecitorio e varare un nuovo decreto in Cdm entro agosto, come annunciato nella conferenza stampa notturna sulla 'spending' dallo stesso premier, che dovrebbe riguardare il finanziamento ai partiti, quello ai sindacati e non, come si ipotizzava in un primo momento, le agevolazioni fiscali. Ultimo tema questo che potrebbe essere affrontato con la delega fiscale anche questa in 'giacenza alla Camera. Quindi dato il possibile ingorgo e le pulsioni al cambiamento non è escluso il ricorso alla fiducia sul decreto. Fiducia che dovrebbe essere già stata autorizzata dal Cdm. Intanto i partiti si preparano a dare battaglia su diversi fronti. È noto, ad esempio, che il Pd punta a modificare la parte del decreto che riguarda i tagli alla sanità. E che molti sono i malumori per i tagli che più o meno restano sempre gli stessi trasformandosi da "lineare" a "orizzontali". E anche sui tagli alla ricerca (ci incappano anche gli scopritori della "Particella di Dio") molte sono le spinte al cambiamento. I partiti quindi stanno già scrivendo le modifiche. Mentre i sindacati si preparano allo sciopero generale (soprattutto a difesa dei travet). Oltre alle piazze il primo palcoscenico della guerra delle modifiche sarà dunque il Senato: il testo già trasmesso venerdì notte sarà stampato e assegnato domani dal Presidente Renato Schifani alle commissioni competenti: dovrebbero essere la Bilancio (V) e la Affari Costituzionali (I). Le commissioni riuniranno poi gli uffici di presidenza per nominare i relatori. Mentre per il Governo dovrebbero seguire il testo il viceministro all'Economia, Vittorio Grilli, il sottosegretario Gianfranco Polillo, lo stesso ministro ai Rapporti con il Parlamento Piero Giarda, il sottosegretario Antonio Malaschini.

Le modifiche al testo, come ormai è prassi, dovrebbero arrivare solo durante il lavoro in commissione. E il Governo, in caso di "maretta", potrebbe porre la fiducia sul testo modificato presentando un maxi emendamento. Poi un passaggio "formale" (senza modifiche) nelle analoghe commissioni della Camera e il via libera appena in tempo per la pausa estiva.

I tagli ridisegnano la geografia della Difesa – Francesco Grignetti

ROMA - Innanzitutto vanno ricordati i numeri. Il decreto sulla «spending review» ha imposto alla Difesa un'ulteriore cura dimagrante: taglio di 100 milioni quest'anno, 500 milioni per il 2013 e altri 500 per il 2014, a cui vanno aggiunti i risparmi derivanti dalla cessione di tutti gli immobili della Difesa al fondo del Demanio e dalla decurtazione del 10% del personale. I tagli riguarderanno sia il settore dell'acquisto di beni e servizi sia quello degli investimenti. Questo intervento - sottolineano mestamente le fonti della Difesa - si va a sovrapporre a quanto deciso già dal precedente governo, che aveva previsto una riduzione di 1,5 miliardi nel 2012, 700 milioni nel 2013 e 800 nel 2014. Se poi si va a leggere il capitolo sulle missioni internazionali, che è una voce extra bilancio, si scopre che per il 2013 si prevede la spesa di 1 miliardo di euro. Ma siccome negli ultimi due anni si stanziavano 1,4 miliardi, ciò significa un altro risparmio da 400 milioni di euro. Ecco, fatta questa premessa, è comprensibile che al ministero retto dall'ammiraglio Giampaolo Di Paola si siano messi al lavoro con il machete in mano. L'indicazione che viene dall'alto è di anticipare con tutta fretta quello che era previsto dalla legge di revisione sullo strumento militare. Le strutture di comando dovranno snellire di un terzo. La strada è tracciata, insomma, e si tratta solo di percorrerla ancora più rapidamente di quanto prevedesse lo stesso ministro. L'Aeronautica militare dovrà rinunciare a una serie di basi aeree e concentrare le sue forze tra Amendola e Grottaglie, che ospiteranno i famosi contestatissimi Jsf, i cacciabombardieri del futuro, più Gioia del Colle, sempre in Puglia, che un tempo era la sede dei caccia intercettori F-104, ormai in pensione, e oggi ospita gli Eurofighter. Il Sud è in tutta evidenza la nuova Maginot delle nostre forze aeree. L'aeroporto militare di Trapani, che oggi è ancora sede di uno stormo, sarà ridimensionata a base virtuale: senza aerei fissi di stanza, ma pronta a tornare in prima linea come è stato con la guerra in Libia. Al Centro-Nord restano per ora le basi di Grosseto, Istrana, Ghedi e Piacenza: la prima è base di Eurofighter, le altre ospitano gli Amx e i cacciabombardieri Tornado. Entro il 2015, ma forse anche prima viste le decisioni sui tagli, Piacenza sarà chiusa e i velivoli concentrati nelle basi restanti. Parlando di basi, però, è ovvio parlare anche degli aerei da guerra. L'Aeronautica due anni fa ha già rinunciato - e forse non se n'è parlato abbastanza - a una consistente tranche di Eurofighter. Fu una decisione di Ignazio La Russa. Con questi jet da "caccia" è organizzata la difesa dello spazio aereo. Ci sono poi i jet da "attacco", che sono appunto gli Amx e i Tornado. Negli hangar ce ne sono, almeno sulla carta, 250. Verranno sostituiti da 75 Jsf (anziché i 100 previsti). Viste le polemiche, però, non è escluso che il programma di acquisizione possa essere rimodulato, quantomeno sui tempi. «Se il sistema è efficiente - ha spiegato il capo di stato maggiore dell'Aeronautica, generale Giuseppe Bernardis - il numero elevato non ci interessa». La Marina, a sua volta, si sta restringendo. Dimagrirà la flotta, che passerà in breve tempo da 165 a 137 navi, concentrando le forze della squadra navale su tre soli porti: La Spezia, Taranto e Augusta. Anche la componente aerea si restringerà: al posto di 30 aerei a decollo verticale Harrier, di stanza a Grottaglie, e imbarcabili sulle portaerei "Garibaldi" o "Cavour", lo stormo di piloti di Marina dovrà fare affidamento su 15 Jsf. L'Esercito dovrà dimagrire. Si profila la chiusura di 2 brigate operative su 11: probabile lo smantellamento dell'ultima brigata corazzata, la "Ariete", travolta dalla fine della Guerra Fredda, e dell'unica brigata aeromobile, la "Friuli", che verrà fusa con la brigata paracadutisti "Folgore" per dare vita assieme a una divisione pronta per impieghi all'estero. E qui si viene anche al discorso del ridisegno delle strutture di comando. Attualmente l'Esercito ha un capo di stato maggiore e 5 posizioni di vertice. Dopo la riforma, ci sarà un Comando di Corpo d'Armata, dislocato a Solbiate Olona e convalidato a livello Nato per ricoprire incarichi di comando internazionale, e un Comando di divisione proiettabile all'estero.

Ricerca, salvare le eccellenze – Giovanni Bignami*

Per fortuna che c'è l'Anvur, l'Agenzia nazionale per la valutazione della ricerca, ci dicevamo fino a ieri. Ha appena lanciato un megaprogramma di valutazione degli enti di ricerca per poi presentare al governo una lista ragionata dei «buoni e dei cattivi». Un lavoraccio per valutatori e valutandi, ma tutti l'abbiamo fatto volentieri, soprattutto noi degli enti di ricerca. Finalmente, ci dicevamo, avremo un giudizio di merito basato su standards internazionali, in base al quale assegnare i fondi. Noi dell'Istituto nazionale di Astrofisica ci sentivamo particolarmente contenti: qualunque graduatoria internazionale mette l'Inaf (e l'Italia) al quarto/quinto posto assoluto al mondo per produttività scientifica nel campo astrofisico. Ci eravamo, quindi, sottoposti volentieri al non piccolo sforzo della valutazione, contenti che l'Italia, finalmente, avesse anche lei una Agenzia ad hoc, come le grandi nazioni, da Usa a Francia. E pazienza se tutto il processo ha un suo costo: soldi ben spesi, ci dicevamo, pur di riuscire a far valere il merito, forse per la prima volta in Italia. Invece, colpo di scena: senza aspettare i risultati della valutazione, sotto la pressione della spending review si comincia a parlare di tagli a tutti e perfino di soppressioni di enti di ricerca. Prima voci inquietanti escono dai corridoi del Mef. Poi il panico si scatena quando, nella bozza del decreto che entra in Consiglio dei ministri, c'è scritta esplicitamente, tra l'altro, la soppressione dell'Inaf attraverso un accorpamento all'Istituto nazionale di Fisica nucleare. Ci sono molte altre notizie negative di tagli (anche alla Agenzia spaziale italiana) e soppressioni di enti minori. Ma come, ci diciamo, così senza una consultazione con la comunità? E tutto lo sforzo (e costo) Anvur è buttato via? Perché se fossimo stati valutati come i peggiori si potrebbe capire, ma così... i risultati Anvur ci saranno, forse, a fine anno. Per fortuna, la norma che riguarda l'Inaf e gli altri enti di ricerca in extremis viene «espunta» (splendido participio passato ministeriale), ma i tagli rimangono e, ci dicono, la guerra continua. Infatti, il problema si riproporrà, a breve. Frenetiche consultazioni tra gli enti, dove perfino i presidenti sanno usare l'algebra elementare: ma tu quanto spendi, ma se ci accorpano quanto risparmieremmo? Risultato dei nostri conti, garantito al limone: risparmio nullo o addirittura negativo, cioè aumento dei costi, per esempio per il problema sedi. Piuttosto, pensiamo in tanti, offriamoci per lavorare

insieme per rifare qualcosa che abbia un senso più globale, più europeo per i maggiori enti di ricerca italiani. Nel frattempo, tempeste di telefonate da tutta Europa, dove, nel caso di Inaf ma anche di altri enti, siamo alquanto ben posizionati: ma cos'è questa storia? Ma allora cosa sarà dei programmi che avete ottenuto? (per far tornare commesse in Italia, guarda un po' che ingenuità...). Non so per gli altri, ma le mie risposte rassicuranti a me suonavano un po' affannate. Lasciatemi essere chiaro: se c'è una eccellenza assoluta della ricerca in Italia questa è l'astrofisica. Non meglio, ma certo non peggio delle altre branche della ricerca fondamentale. Non voglio buttarla in cifre, ma, anche passando per le armi i circa 1200 astrofisici italiani, il risparmio sarebbe trascurabile e perderemmo un posto al mondo e in Europa che tutti ci invidiano e che pochi in Italia hanno.

**astrofisico, è attualmente presidente dell'Inaf*

I falchi del Nord e la deriva del continente – Marco Zatterin

C'è una deriva nel continente. Una milionata di elettori finlandesi euroscettici, e una schiera appena più folta di olandesi indisponibili ad accettare il principio della solidarietà fra i soci dell'Ue senza pesanti condizioni, stanno scavando una profonda trincea fra il Nord e il Sud dell'Europa. Li aiutano gli svedesi, sempre duri nel dire agli altri quello che avrebbero dovuto fare per amministrare la cosa pubblica, così come gli austriaci, gente di un Nord meridionale, comunque spietata nello stigmatizzare le imperfezioni altrui. Su tutti regna la Germania, ancora in preda alla sindrome postweimariana, superba macchina da pil, sacerdotessa del rigore, locomotiva a tasso zero che ama tessere trame e apparire solo se necessario. In quattro anni di crisi, segnati da oltre venticinque summit europei, i Falchi del Nord hanno recitato la parte dei primi della classe, seminatori di punti interrogativi sul cammino dell'Europa che cercava di tirarsi fuori dal peggio. Forse esagera chi, come l'ex premier belga Guy Verhofstadt, è certo che se si fosse salvata la Grecia a fine 2009 il conto sarebbe stato meno salato e la soluzione più rapida. Però è palese che il concerto fra Helsinki, Amsterdam, Vienna e Berlino ha avuto un ruolo nel rallentare i tempi e rendere le soluzioni più onerose e complesse. I mercati, quelli che determinano i tassi e l'oscillazione degli spread, amano la stabilità, giocano sulle incertezze eppure sono sempre disposti a celebrare il progresso. Ogni segnale di maggiore integrazione europea, di più ampio consolidamento delle regole e dei controlli, o riforme attuate con spirito coordinato, viene salutato puntuale con rimbalzi dei listini e discese dei differenziali sui rendimenti dei titoli. La propaganda contro i presunti dannati del debito mediterranei s'è pertanto rivelata una delle cause principali dell'instabilità. Non tanto per il contenuto. Quello che ha fatto male è la forma nel contesto. Quando Finlandia e Paesi Bassi hanno messo in dubbio gli accordi del vertice Ue del 28-29 giugno sulla ricapitalizzazione delle banche spagnole e sul meccanismo antispread ispirato da Mario Monti, la tempesta non s'è scatenata perché si temeva per gli strumenti. E' successo perché i Falchi del Nord hanno dato l'ennesima picconata alla costruzione di un'Europa coesa, dove solidarietà e disciplina sono facce della stessa medaglia. Hanno firmato un patto e poi l'hanno messo in dubbio. Hanno creato incertezza. E i mercati hanno agito di conseguenza. Finlandia e Paesi Bassi praticano un gioco duro, per principio e per ingraziarsi le minoranze euroscettiche. Nel dopoguerra di benessere diffuso dal progetto europeo hanno trovato le loro certezze e smarrito il senso di squadra. Se lo dici al ministro delle Finanze cipriota e guida di turno dell'Ue, Vassos Shiarly, risponde che «l'Europa è stata creata con la buona volontà» e che «ogni Stato deve assumersi le proprie responsabilità». Nicosia ha chiesto aiuto ai russi perché teme d'essere strangolata in piena recessione dalle condizioni di Bruxelles. Prova che il Sud e il Nord nell'Unione non sono mai stati così lontani, divergono come gli spread. Il prezzo vero, sinora, lo hanno pagato più che altro i cittadini del Club Med. Una follia. Avanti così e il conto arriverà anche a nazionalisti e rigoristi di Helsinki e Amsterdam. Consolazione magra davvero.

Egitto, Morsi sfida i militari e riconvoca il Parlamento

IL CAIRO - Mohamed Morsi sfida i militari. Che reagiscono con una seduta d'emergenza. Il neopresidente islamico egiziano, il primo eletto democraticamente e non emerso dalle fila militari, ha annullato oggi con un decreto lo scioglimento del parlamento dominato dalle forze pro-Islam, deciso dal Consiglio supremo militare il 15 giugno in base a una sentenza della Corte costituzionale. «Il presidente Morsi ha ordinato la riconvocazione delle sessioni del parlamento eletto», ha affermato oggi Yasser Ali, collaboratore di Morsi, leggendo un comunicato del presidente. Il Parlamento dovrà tornare a riunirsi fino alle prossime elezioni parlamentari che dovranno tenersi entro 60 giorni dall'approvazione della nuova Costituzione: una commissione di 100 membri si è riunita per la prima volta il 18 giugno per redigerne il testo, ma non è stata fissata una data per la fine dei suoi lavori. A metà giugno la Corte costituzionale aveva invalidato l'elezione di un terzo dell'Assemblea del Popolo (la camera bassa, uscita dalle elezioni politiche di gennaio con una massiccia presenza dei Fratelli musulmani e dei salafiti) per incostituzionalità di alcuni articoli della legge elettorale. La sentenza aveva quindi consentito al Consiglio supremo - che con il maresciallo Hussein Tantawi ha governato l'Egitto dalla caduta dell'ex rais Hosni Mubarak - di sciogliere l'intera Assemblea e di attribuirsi, tra gli altri, il potere legislativo, facendo gridare al golpe le forze politiche islamiche, in primis i Fratelli musulmani del presidente. Dopo l'elezione presidenziale Morsi, non potendo giurare davanti al parlamento sciolto, ha giurato il 30 giugno scorso - giorno del passaggio di poteri dal Consiglio militare - proprio davanti a quella Corte costituzionale che aveva dichiarato nulla l'assemblea. Davanti ai giudici, il neopresidente ha assicurato di rispettare tutti i verdetti della magistratura e della Corte. Fino alla nuova mossa di oggi e al decreto che ne ribalta la decisione. Non si sa ancora come reagiranno i militari. Tantawi ha convocato una seduta d'emergenza del Consiglio militare «per studiare e discutere le ripercussioni della decisione del presidente Mohamed Morsi di riconvocare il parlamento», ha riferito l'agenzia di Stato Mena. Intanto il presidente lavora a rilanciare l'immagine dell'Egitto sulla scena internazionale. Oggi - nel corso della visita al Cairo del vice segretario di Stato William Burns - è arrivato l'invito del presidente americano Barack Obama a visitare gli Stati Uniti a settembre a margine dell'Assemblea generale dell'Onu, dove i due - confermano fonti americane - avranno anche un incontro bilaterale. Sabato prossimo sarà Hillary Clinton a recarsi al Cairo.

Il giallo della fuga di Tlass. "Nessuna diserzione, è stato cacciato da Assad"

Francesca Paci

A confrontare le foto di Bashar Assad e del suo ex amico Manaf Tlass sembra di vedere la rappresentazione iconografica del male contrapposta a quella del bene. Tanto il presidente siriano appare spigoloso e scostante quanto l'altro, il generale disertore, risulta morbido, amabile, un Che mediorientale consapevole del proprio fascino al punto da rendere più che credibile il conoscente che racconta d'averlo visto flirtare alla toilette d'un ristorante trendy di Damasco con la bella commensale seduta fino a poco prima allo stesso tavolo di sua moglie. Mentre l'inviato dell'Onu Kofi Annan incontra Assad nel tentativo estremo di riesumare l'ormai esangue piano di pace, la defezione «anomala» del più fido graduato del regime alimenta dietrologie e vaticini. L'ultimo ad aver parlato con lui sarebbe l'attivista e collaboratore della Cnn Omar al Muqtad che giovedì notte, a poche ore dalla sua scomparsa, avrebbe raccolto via Skype il racconto della fuga in Turchia determinata dallo sdegno «per la brutalità del governo» e agevolata dalla brigata del Libero Esercito Siriano Maher Noaimi. «I media occidentali cercavano un disertore d'alto livello e l'hanno trovato», scrive su Al-Akhabar l'analista As'ad AbuKhalil. Resta da capire se, al di là della reazione del regime che additerà «il traditore» denunciandone la corruzione, il coup de théâtre del generale, seguito da cotanto battage, sia frutto di sincero disgusto per la repressione, se sia stato concertato con un Paese straniero (la Francia?) o sia una pensata di Damasco per fornire alla transizione un volto accettabile all'estero ma garante del sistema e dei suoi segreti. «Tlass voleva scappare da mesi, stava cercando il luogo migliore in cui trasferire i soldi e la collezione paterna di spade dell'Imam Ali quando il mukabarat ha stretto la corda e lui ha dovuto accelerare», rivela un amico al quotidiano libanese The Daily Star. Un altro ricostruisce a La Stampa i suoi ultimi mesi: «Si sapeva che era stato messo da parte perché aveva rifiutato di eseguire un ordine durante l'assedio di Homs. Non si vedeva più in giro ed era strano per uno come lui, un compagnone con la battuta sempre pronta, un frequentatore di discoclub come il Marmar, un amante dei sigari, del pesce, del vino Tignanello, un ospite eccellente che apriva volentieri agli amici la sua casa di montagna scavata in una specie di grotta a Bloudan». Sebbene salutata come «un buon segnale» dall'attivista di Damasco Amer al Sadeq, la fuga del Che mediorientale lascia l'opposizione contrastata. Fidarsi del pentimento tardivo del vecchio compagno d'armi di Bassel Assad (con cui condivideva la passione per le auto) passato poi al sodalizio con Bashar? Utilizzarlo come soft power contro l'hard power del regime che dopo aver denunciato gli Usa come «parte attiva nel conflitto» ha mostrato i muscoli producendosi in massicce esercitazioni della marina militare? «Non aveva scelta, il presidente non gli aveva perdonato d'aver partecipato al funerale di un suo servitore nella natia Rastan trasformatosi in protesta antigovernativa: Maher Assad l'aveva quasi messo agli arresti domiciliari», ricostruisce una fonte di Damasco. Il sospetto diffuso è che i Tlass, facoltosa famiglia sunnita (la sorella di Manaf, Nahed, sfoggia un collier della regina Zenobia) vogliano assicurarsi un ruolo nella futura Siria obliando la memoria del padre Moustafa, ex ministro della difesa e braccio destro di Hafez nel massacro di Hama 1982. Il bel generale, meno invisibile ai siriani del fratello Firas passato ai ribelli dopo una vita a far business con l'esercito, potrebbe garantire una rottura nella continuità quantomeno ideologica col regime, vantando credenziali antisraeliane (e antisemite?) grazie ai contatti con la destra francese di Frédéric Chatillon e all'amicizia con Thierry Meyssan (autore dell'Effroyable Imposture) e con l'antimperialista, antigay e antigioiudaista Alain Soral. Risentiremo parlare presto di Manaf Tlass.

Epidemia di colera a Cuba. L'incubo è la fuga di turisti – Gordiano Lupi

L'edizione odierna del periodico digitale Diario de Cuba, riporta la dichiarazione di Ana Celia Rodríguez, membro delle "Dame in Bianco", secondo cui ci sarebbero 29 casi mortali di colera sull'isola caraibica. Fonti ufficiali legate alla sanità cubana confermano episodi di colera più o meno gravi a Guantanamo, Santiago de Cuba, Manzanillo (primo focolaio dell'epidemia), Bayamo, Santa Clara, L'Avana, Sancti Spiritus, Trinidad e Las Tunas. Pare che il contagio sia partito da Haiti dove è impiegato molto personale medico e paramedico cubano per combattere i focolai infettivi. I medici dicono di evitare di consumare i frutti di mare, che quasi nessun cubano mangia: il consiglio è quindi rivolto soprattutto ai turisti. E' indispensabile fare attenzione a non consumare nessun tipo di pesce o mollusco crudo, ma bollire ogni prodotto che proviene dal mare. Importante, inoltre, fare attenzione all'acqua potabile, meglio bere acqua in bottiglia, ma se non è disponibile, portare a ebollizione l'acqua del rubinetto, quindi raffreddarla prima di consumarla. Il governo non è propenso a diffondere informazioni su questa grave epidemia di colera, perché teme una ricaduta negativa sul mercato del turismo, fonte importante di reddito, che adesso vive il periodo di maggior afflusso.

Canada e Usa litigano sugli orsi – Maurizio Molinari

NEW YORK - Braccio di ferro fra tribù canadesi e ambientalisti americani sulla sorte degli orsi polari nel Nunavut. Si tratta del territorio del Nord del Canada dove risiedono circa 55 mila componenti del popolo Inuit, la cui economia dipende in gran parte dagli introiti garantiti ogni anno dal commercio di pelli e carni ricavate dall'uccisione di circa 300 orsi bianchi, ovvero il 77 per cento del mercato globale di tali prodotti. I gruppi statunitensi per la difesa degli animali hanno convinto il «Centro per la diversità biologica» di Washington a chiedere al ministero dell'Interno di aprire ai danni del Canada una procedura di infrazione degli accordi «Nafta» sul commercio bilaterale, lamentando i rischi di estinzione dei grandi animali polari, aumentati a seguito dei cambiamenti climatici. Quarantatré deputati della Camera dei Rappresentanti hanno fatto propria l'iniziativa e il Congresso di Washington si accinge a discutere un rafforzamento delle norme nazionali per la difesa degli orsi bianchi che potrebbero avere effetti immediati sul «Nafta», obbligando il Canada a interdire la caccia degli Inuit. Per il Nunavut si tratta di «una seria minaccia alla nostra economia» come assicura Terry Audla, presidente del «Tapiriit Kanatami» che riunisce tutti i rappresentanti delle tribù, spiegando che «gran parte delle nostre entrate provengono da questo tipo di commercio». Audla contesta la «crociata in corso contro di noi» anche perché «gli animalisti ignorano che durante i mesi dell'anno nei quali ci sono 24 ore al giorno di tenebre gli orsi polari entrano nei villaggi minacciando la nostra sicurezza» e dunque «dobbiamo poterci difendere, non si può

preferire la loro vita alla nostra». Lo scontro a distanza fra tribù di cacciatori e associazioni americane per la difesa degli animali vede per ora il governo di Ottawa non pronunciarsi, limitandosi a condurre nuove accertamenti nell'Artico. In due casi, nel Kane Basin e nella Baffin Bay, le ispezioni hanno portato ad appurare che la diminuzione della popolazione degli orsi polari non dipende dai cambiamenti climatici ma dall'opera dei cacciatori. È proprio sulla base di tali risultati che la quota annuale di orsi per i cacciatori è stata ridotta da 1.200 a 700. E ora potrebbe essere ulteriormente abbassata, anche se Ottawa precisa che «chi ne uccide di più sono bracconieri della Groenlandia» lasciando intendere che il contenzioso potrebbe allargarsi ai rapporti con l'Europa.

Corsera – 9.7.12

Diaz, De Gennaro: «Rispetto la sentenza. E sono solidale coi funzionari condannati»

MILANO - «Le sentenze della magistratura devono essere rispettate ed eseguite, sia quando condannano, sia quando assolvono», afferma Gianni De Gennaro in una nota diffusa da Palazzo Chigi. «In seguito alle decisioni per i gravi fatti di Genova, le competenti autorità hanno puntualmente adempiuto a tale dovere, operando con tempestività ed efficacia», ricorda l'attuale sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega ai Servizi. «Per quanto mi riguarda - sottolinea - ho sempre ispirato la mia condotta e le mie decisioni ai principi della Costituzione e dello Stato di diritto e continuerò a farlo con la stessa convinzione nell'assolvimento delle responsabilità che mi sono state affidate in questa fase». LA NOTA - Nella sua nota, De Gennaro aggiunge che «resta comunque nel mio animo un profondo dolore per tutti coloro che a Genova hanno subito torti e violenze ed un sentimento di affetto e di umana solidarietà per quei funzionari di cui personalmente conosco il valore professionale e che tanto hanno contribuito ai successi dello Stato democratico nella lotta al terrorismo ed alla criminalità organizzata». AGNOLETTO INDIGNATO - Vittorio Agnoletto portavoce del Global Forum al G8 di Genova non accetta le «scuse» dell'ex capo della polizia: «Le parole di De Gennaro sono opposte a quelle che ci si dovrebbe aspettare da un uomo che ha giurato di servire le istituzioni e che oggi rappresenta il governo; sono parole molto più simili a quelle di un capobanda che, dopo aver subito una sconfitta, resta consapevole dell'enorme potere di cui ancora dispone». Agnoletto rileva inoltre che «nemmeno una critica è stata levata verso i dirigenti di polizia condannati per reati estremamente gravi, ai quali va anzi la sua solidarietà. La stessa solidarietà in nome della quale per undici anni i vertici della polizia hanno cercato di impedire l'azione dei pubblici ministeri e di bloccare i processi. Per tutti gli altri resta solo un generico dolore; nemmeno un accenno alle vittime della violenza provocata dai suoi sottoposti. In qualunque altro Paese europeo De Gennaro sarebbe stato sospeso dall'incarico già nel 2001; È inaccettabile - conclude - che resti al governo nel silenzio colpevole di tutto il parlamento». LE VITTIME DEI PESTAGGI - L'indignazione di Agnoletto è condivisa anche dalle vittime della Diaz. Come Lorenzo Guadagnucci, giornalista tra i fondatori del Comitato Verità e Giustizia per Genova, che nella notte dell'assalto era tra i giovani che dormivano nella scuola genovese: «Gianni De Gennaro è veramente senza vergogna - afferma Guadagnucci -. La cosa grave è che lo lasciano parlare di stato di diritto come se non fosse stato proprio lui il massimo responsabile dell'ordine pubblico durante la più grave violazione di massa dei diritti umani che si sia vista in Europa negli ultimi decenni (fonte: Amnesty International)». Guadagnucci ce l'ha anche con l'esecutivo Monti: «Al governo dei tecnici, del quale De Gennaro fa inopinatamente parte, andrebbe ricordato che il dottor De Gennaro è stato tecnicamente il protagonista di un fallimento: la disastrosa gestione del G8 di Genova sarà ricordata nei libri di storia come una delle pagine più nere e più imbarazzanti - anche sul piano internazionale - della polizia italiana».

L'inatteso fuoco amico - Dario Di Vico

Il mondo evidentemente cambia. Carlo Sangalli, uno degli esponenti di punta di Rete Imprese Italia, non è annoverato sicuramente tra i discepoli della signora Thatcher, anzi si considera democristiano a vita. Eppure ha difeso a spada tratta i tagli alla spesa pubblica decisi dal governo Monti. Giorgio Squinzi, presidente di una Confindustria che da sempre ha insistito sul drastico dimagrimento della pubblica amministrazione, ha invece clamorosamente accusato Palazzo Chigi di aver in mente «una macelleria sociale». Un testa-coda che in una pigra domenica di luglio ha messo in gran fermento gli industriali italiani creando un incidente che non ha precedenti. Mai un neopresidente era stato contestato, anche da chi lo aveva supportato ed eletto (leggi Assolombarda), ad appena 40 giorni dal suo insediamento. Cosa accadrà è difficile prevederlo ma Squinzi è così. Dentro i rituali si sente stretto e alla dichiarazione ufficiale preparata dagli addetti stampa preferisce la battuta secca, quella che resta impressa e che si può definire «da bar». Del resto non è un caso che in tanti anni di onorata attività sia rimasto sempre amministratore unico delle sue aziende e non abbia mai pensato di creare anche solo un simulacro di consiglio o di board. Gli piace far di testa sua, al massimo ascolta il fido e onnisciente Francesco Fiori. Il guaio però è che a un mese e mezzo dal suo arrivo al vertice di Viale dell'Astronomia e per ben tre volte il neopresidente, con le sue dichiarazioni ad effetto, è entrato in rotta di collisione con il governo Monti. Aveva cominciato bollando come una «boiata» la riforma Fornero del lavoro, aveva continuato alla vigilia del super vertice di Bruxelles dipingendo l'Italia come un Paese «sull'orlo dell'abisso», ha insistito al Festival della Cgil di Serravalle Pistoiese con la sortita sulla macelleria sociale. Mario Monti sicuramente non è un nazionalista ma se c'è una cosa che lo irrita profondamente è il «fuoco amico» e dover constatare che ogni volta che c'è un appuntamento clou, con gli altri leader o con il giudizio dei mercati, la Confindustria lo colpisce da dietro le linee, ha per lui dell'incredibile. Da quando è presidente, Squinzi si è sottoposto a un tour de force impressionante, non c'è stata assemblea delle associazioni territoriali e di categoria alla quale non abbia presenziato, magari arrivando all'ultimo momento in elicottero. Non si può dire dunque che abbia preso sottogamba la nuova carica, sapeva di dover affrontare un noviziato e l'ha fatto con grande scrupolo. Di sicuro non è un oratore provetto, non sa scaldare le platee e di conseguenza spesso legge i suoi discorsi pagando inevitabilmente qualche prezzo in termini di attenzione e feeling

con gli astanti. Proprio per questo motivo era evidente che temesse il botta e risposta con Susanna Camusso (per di più in casa Cgil), tanto che in una dichiarazione riportata il giorno prima dal Sole 24 Ore aveva candidamente ammesso: «Lei dialetticamente è più brava di me, mi farà blu». Ma nessuno dei confindustriali di prima fila, nessuno dei tanti che lo avevano sostenuto per il dopo-Emma avrebbe mai pensato che per evitare di diventare blu si facesse rosso. Aderisse alle tesi della Cgil che da sempre difende la sua constituency del pubblico impiego interpretando i tagli alla spesa pubblica come l'albero dove si sarebbe dovuto impiccare Bertoldo e che ovviamente non si trova mai. L'attacco alla spending review è stato ancor più sorprendente perché l'editoriale del quotidiano della Confindustria di sabato 7 luglio, affidato al commentatore di punta Guido Gentili, recitava: «Si poteva osare di più». Nessuno avrebbe pensato che Squinzi poche ore più tardi avrebbe chiesto al premier Monti un'inversione a U: osare di meno. Ma come, si chiedono in queste ore nelle Unioni Industriali di provincia, all'assemblea annuale non era stato lo stesso Squinzi a indicare quella della pubblica amministrazione come «la madre di tutte le riforme»? E come poteva pensare che lo Stato si potesse modernizzare senza toccare gli organici e senza ridurre gli sprechi? Dubbi e malizie a parte, è evidente che i rapporti tra governo e Confindustria sono tesi come non mai. E Palazzo Chigi ha tutte le ragioni per temere un asse con la Cgil, un'alleanza che se storicamente si identificava come «patto dei produttori» oggi apparirebbe come un patto degli oppositori, con gli industriali schierati de facto a favore dello sciopero generale promosso dalla Camusso. Eppure se c'è un momento nel quale le parti sociali dovrebbero fare esercizio di responsabilità è proprio questo e in qualche maniera lo ha sostenuto anche il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, chiedendo ai corpi intermedi di far propria la riforma del lavoro targata Fornero. Il paradosso è che Rete Imprese Italia, l'alleanza dei Piccoli che pure non attraversa uno dei suoi momenti migliori, è sembrata più attenta, ricettiva e sistemica di quanto si sia dimostrata la Confindustria. Alla fine, però, può capitare che dalle sortite di Squinzi come per un miracolo possa derivare, ex malo bonum, un processo di chiarimento. È evidente che l'associazione degli industriali in questo momento non ha delle priorità evidenti e scolpite nella pietra. E per sua natura non può essere governata con battute da bar. C'è bisogno, dunque, di una bussola, di un orientamento di medio periodo che ridia autorevolezza all'organizzazione e la metta in grado di affrontare i mesi che vanno da qui alle elezioni politiche del 2013. Siamo nell'epoca del budget statale zero e le organizzazioni di rappresentanza che non ne hanno voluto prendere atto sono destinate comunque ad aggiornarsi, a fare i conti con la discontinuità. Prima succede, meglio è.

Adesso nel mirino gli sconti fiscali. Nuovi tagli per non alzare l'Iva - Francesca Basso

MILANO - Non è finita. I tagli che saranno introdotti con l'entrata in vigore del decreto sulla spending review non metteranno gli italiani al riparo dall'aumento dell'imposta sul valore aggiunto. Il rialzo dell'Iva è solo slittato. A meno che il governo non riesca a recuperare altri 6,5-7 miliardi di euro. A Palazzo Chigi sanno già dove mettere le mani: fra gli oltre 700 tipi di detrazioni, deduzioni e sconti fiscali, che ogni anno sottraggono circa 260 miliardi alle casse dello Stato. GLI INTERVENTI - A metà agosto il ministero dell'Economia potrebbe essere già in grado di definire la dimensione degli interventi possibili, avendo a quel punto ormai elaborato i dati sull'autotassazione di luglio. La base di partenza sarà probabilmente il rapporto sulle agevolazioni fiscali presentato a fine dicembre ed elaborato da un gruppo di lavoro presieduto da Vieri Ceriani, oggi sottosegretario con delega alle Finanze e all'epoca responsabile fiscale della Banca d'Italia. Su incarico del precedente ministro dell'Economia (Giulio Tremonti), è stata fatta la «mappa» di quelle che il mondo anglosassone definisce tax expenditures, cioè le deduzioni, detrazioni ed esenzioni che riducono il carico fiscale per i cittadini e le imprese e che indirettamente portano a una diminuzione del gettito per lo Stato e dunque al conseguente aumento della spesa pubblica. LA CLASSIFICA - Ne sono state monitorate 720 e sono state classificate in base a 14 codici, di cui i primi 3 usati per indicare il grado di protezione più elevata. Nelle agevolazioni fiscali finiscono ad esempio le detrazioni del 19% delle spese mediche, quelle del 36% sul recupero edilizio e del 55% per il risparmio energetico, oppure quelle degli interessi passivi sui mutui. Ma anche le detrazioni per il coniuge, i figli e i parenti a carico: quest'ultime, che interessano circa 12 milioni di contribuenti, fanno parte del cosiddetto gruppo protetto. Infatti dei circa 260 miliardi di euro di detrazioni, 83 miliardi sono stati «blindati» dai tecnici perché sono sconti che garantiscono il rispetto di principi costituzionali, oppure evitano doppie imposizioni o garantiscono il rispetto degli accordi internazionali o della compatibilità con l'ordinamento comunitario. IL RIORDINO - Il lavoro di riordino era già previsto nel disegno di legge delega per la riforma del sistema fiscale approvato dal Consiglio dei ministri il 16 aprile scorso, in cui veniva spiegato che sarebbero state tagliate «le agevolazioni che appaiono in tutto o in parte ingiustificate, o superate alla luce delle esigenze sociali ed economiche, o che costituiscono una duplicazione». Nel rapporto di fine anno venivano indicate con un elevato grado di protezione oltre alle detrazioni per i familiari anche quelle per lavoro e pensioni. Le linee indicate nel testo della delega fiscale sono abbastanza chiare: i primi a saltare saranno gli sconti più «datati», quelli di importo minore e che toccano pochi contribuenti o in contrasto con altri principi dell'ordinamento fiscale. LA DELEGA - Del resto l'altro ieri il sottosegretario Ceriani ha confermato che «c'è tutto un ricettario di possibili modi per intervenire» e che «il tema sarà oggetto di analisi per scelte precise nei mesi prossimi. Se ci fosse stata la possibilità di avere qualche elemento concreto lo avremmo fatto ora. Ci lavoreremo sopra. Poi la delega fiscale è in piedi e il governo troverà la soluzione più soddisfacente». Fondamentali sono i dati sull'autotassazione di luglio che i tecnici del ministero potranno elaborare per il mese prossimo. A quel punto potranno definire il quadro e la dimensione degli interventi necessari.

Il premier e l'ipotesi di restare oltre il 2013: è prematuro parlarne - Marco Galluzzo

AIX EN PROVENCE - Il giardino dell'hotel Le Pignonnet è un luogo discreto e riservato, molto ben curato, che accoglie prevalentemente gli ospiti dell'albergo. Ad un piccolo tavolo, da solo eppure perfettamente a suo agio, una coppa di champagne e un bicchiere d'acqua a fargli compagnia, Valéry Giscard d'Estaing sorride. Ottantasei anni portati magnificamente. L'ex presidente francese saluta Mario Monti, brevemente. Ha lo sguardo sereno di chi si può permettere un distacco olimpico dalle cose del mondo. Lo ha già governato. Il presidente del Consiglio ha invece la

scorta che lo segue, lo staff di Palazzo Chigi che ne segnala la presenza: è in carica. E agli altri ospiti del giardino rivela qualcosa che può cambiare il corso della politica italiana come della sua vita: sta pensando di restare oltre il 2013, o almeno di proporsi, ma non ha ancora deciso il momento giusto per comunicarlo. Sotto le tende bianche che arredano il giardino il presidente del Consiglio ha diverse conversazioni: incontra Pascal Lamy, Organizzazione mondiale del Commercio, si intrattiene con i diplomatici del consolato italiano, ha un appuntamento di lavoro con il ministro dell'Economia francese, Serge Moscovici, si ferma a cena, fra gli altri, con Franco Frattini e il magistrato Pietro Grasso, gli unici due italiani, oltre a lui, che intervengono durante i lavori del Circolo degli Economisti francesi. A tutti coloro che lo incontrano Monti è costretto a rispondere in modo diplomatico. Fronteggia la solita domanda, sul futuro dell'Italia, dopo di lui. È la domanda dei mercati, quella che poco distante dall'Università, negli uffici di rappresentanza di Crédite Agricole, i banchieri francesi pongono a Franco Frattini. Un anno fa in quegli stessi uffici c'era Mario Monti, si chiedevano previsioni al futuro premier. Oggi invece è lui che fa una domanda ai suoi interlocutori: «Mi chiedo quale sia il momento giusto per dare una disponibilità». Nei grandi divani del giardino arriva il profumo della lavanda, le conversazioni private del premier raggiungono un numero di persone superiore a quello del necessario riserbo, su un argomento delicato. Monti chiede e ascolta, gli viene suggerito di attendere, per un eventuale annuncio: settembre magari, quando il governo sarà al riparo dalla crisi, ormai prossimo alla fine della legislatura. A chi è con lui Monti trasmette il senso di un'ansia: «Penso che se dessi oggi una disponibilità non farei del bene al mio governo». Ma il concetto segnala che esiste una tentazione, di rompere gli indugi: oggi sarà a Bruxelles per negoziare i dettagli tecnici del meccanismo di stabilizzazione degli spread, ma tutti sanno che un annuncio di quel tipo, l'opzione di proseguire il suo mandato, sarebbe forse più stabilizzante di qualsiasi Fondo salva Stati. L'incertezza rende nervosi i mercati, lo dice del resto lui stesso, per la prima volta in pubblico, dopo l'intervento nell'aula magna dell'università di Scienza del diritto e dell'economia della Provenza. E l'incertezza sul timing di un annuncio si lega a molte cose: le conseguenze sui partiti della sua strana maggioranza, le ricadute sullo spread fra i titoli italiani e quelli tedeschi, la voglia di non essere lui a fare un passo in avanti, il timore che il Paese non possa permettersi una seconda estate di incertezza, almeno con la speculazione che continua a imporci tassi di finanziamento del debito che oscillano intorno al 6%, costi che avranno conseguenze sui conti pubblici del prossimo anno. Uscire dalla crisi economica significa anche uscire dall'incertezza politica: questo sembra pensare il presidente del Consiglio, mentre condivide alcune riflessioni, sul proprio futuro politico, a sorpresa immaginato ancora a Palazzo Chigi, fra le piante e le lavande dell'hotel Le Pignonnet.

Beni fantasma, spese poco trasparenti. Così l'Italia non tutela i capolavori

Sergio Rizzo

ROMA - Il nome in codice era «Giacimenti culturali». E ancora oggi rimane un dubbio. Al progetto di catalogazione del patrimonio artistico e monumentale italiano avevano dato quel nome consapevoli che si stava parlando del nostro petrolio, o perché sapevano che l'operazione si sarebbe rivelata una miniera d'oro per società di informatica private? Le tracce di tutti quei soldi (2.110 miliardi di lire, pari a circa 2,1 miliardi di euro di oggi) stanziati a partire dal 1986 (al governo c'era Bettino Craxi) si sono ormai perse. LA CORTE - Ventisei anni dopo resta un'amara considerazione della Corte dei conti, rintracciabile a pagina 310 della memoria del procuratore generale Salvatore Nottola al giudizio sul rendiconto dello Stato approvato il 28 giugno: «Nonostante vari tentativi di giungere a una stima attendibile dei beni culturali, non esiste oggi una catalogazione definitiva specie per i reperti archeologici. Inoltre, per i grandi musei statali non esiste una stima del valore delle opere possedute». Molte delle quali, fra l'altro, restano chiuse nei magazzini. Un caso? Il museo più visitato d'Italia, e uno dei più frequentati del mondo, considerando il numero dei turisti in rapporto alla superficie. Ovvero, la Galleria degli Uffizi di Firenze. Ricorda però il giudice contabile Francesco D'Amato, autore del capitolo sui beni culturali della memoria di Nottola, che il museo fiorentino espone al pubblico 1.835 opere mentre «ne conserva in deposito circa 2.300, offrendo in visione solo il 44%» di quelle possedute. Problemi di spazi espositivi, ma non soltanto. E dire che gli Uffizi, secondo uno studio di The European House Ambrosetti, hanno una quantità di visitatori per metro quadrato quattro volte maggiore del Louvre (45,8 contro 11,8). Anche se i numeri assoluti non sono certo confrontabili con quelli del museo parigino. BIGLIETTI - L'anno scorso la Galleria degli Uffizi ha staccato un milione 369.300 biglietti, a cui si sono aggiunti 397.392 ingressi gratuiti. Incasso: 8,6 milioni di euro. Al Louvre sono entrati invece in più di 8 milioni, per un introito superiore a 40 milioni. C'è chi dice che il nostro è un problema di abbondanza. Troppi beni architettonici, troppi siti archeologici, troppe opere d'arte da tutelare. Dice sempre la Corte dei conti che abbiamo 3.430 musei, di cui 409 in Toscana, 380 in Emilia-Romagna, 346 in Lombardia, 302 nel Lazio. Poi ci sono 216 siti archeologici, 10 mila chiese, 1.500 monasteri, 40 mila fra castelli, torri e rocche, 30 mila dimore storiche, 4 mila giardini, 1.000 centri storici importanti... A tutta questa roba si devono aggiungere i 4.381 immobili del demanio storico artistico che sono utilizzati come uffici pubblici. E di quelli, almeno, si conosce il valore esatto. Sono a libro per 16 miliardi 697 milioni 86.283 euro. Ovvio che tutto questo immenso patrimonio sia complicato da gestire. E che responsabilità nei confronti del resto del mondo, se si considera che l'Italia ha il maggior numero di beni tutelati dall'Unesco come patrimoni dell'umanità: 45 su 911. MANUTENZIONE - Ma il modo in cui trattiamo tutto questo ben di Dio è comunque sconcertante. A cominciare dalla «diffusa perdurante carenza dello stato di manutenzione delle aree archeologiche, spesso oggetto di gestioni commissariali con possibilità di deroga rispetto all'ordinaria amministrazione, che determinano», sono parole della Corte dei conti, «poca trasparenza nelle procedure di spesa». Un chiaro riferimento alla vicenda del commissariamento di Pompei, che era stato già bombardato di critiche dalla stessa magistratura contabile. Ma i giudici, dopo aver concesso che causa di tale situazione sono anche i tagli al personale e alle risorse destinate alla manutenzione decisi dal ministero dell'Economia, non risparmiano nemmeno alcune soprintendenze, quando sottolineano «una certa incapacità di spesa degli organi periferici del ministero dei Beni culturali, che ha generato la formazione di una consistente giacenza di cassa, sia pure in parte determinata dalla lentezza delle procedure di gara e dal ritardo nell'accreditamento dei fondi statali». Vero è che quando si devono fare le nozze con i fichi secchi non è sempre facile. LE RISORSE - I fondi pubblici per i beni artistici e culturali sono ormai

ridotti al lumicino: la Corte dei conti segnala che si è scesi allo 0,19% della spesa pubblica, contro lo 0,34% di «pochi anni fa» e lo 0,21% del 2010. Questo mentre lo stato francese ha un budget cinque volte superiore al nostro (oltre 7 miliardi di euro contro 1,4 miliardi) e la Germania ha aumentato quest'anno gli stanziamenti del 7 per cento. Non bastasse, se il dicastero del Collegio romano era stato risparmiato dai tagli «lineari» decisi dalle ultime manovre di Giulio Tremonti, ci ha pensato il governo di Mario Monti a pareggiare i conti con gli altri ministeri. Dirottando alle carceri 57 dei 140 milioni dell'8 per mille destinati ai beni culturali con il decreto sull'emergenza delle prigioni approvato in fretta e furia alla vigilia di Natale del 2011. MINISTERO - Un giro di vite al quale non si è rimediato neppure in seguito. A dispetto delle dichiarazioni ufficiali. Da quando esiste il dicastero dei Beni culturali non c'è mai stato un ministro che non abbia detto pubblicamente come l'attuale, Lorenzo Ornaghi, «la cultura deve agire come volano reale per la crescita». Ma la verità è probabilmente quella che si è fatta sfuggire il segretario generale del ministero Roberto Cecchi qualche mese fa, prima di essere nominato sottosegretario: «In Italia la cultura non è vista come uno strumento per lo sviluppo del Paese. Ci s'inalbera contro il vandalismo, come contro i musei che non sono perfettamente all'altezza della situazione. Ma poi quando si tratta di investire, non si investe». Regola osservata anche in questa occasione. Nel decreto sviluppo appena sfornato dal governo Monti, non c'è traccia di interventi per i beni culturali e il turismo.

Grandi metropoli e ricchezza. Milano fuori dal vertice nel 2025 - Danilo Taino

NEW YORK - Forse non dovremmo avere troppa paura del futuro. Sarà complicato, ma potrebbe sorprenderci in positivo. Un ampio e approfondito studio del McKinsey Global Institute ha colto una tendenza che conferma sì i cambiamenti destabilizzanti in corso sul pianeta, ma indica che probabilmente saranno per il meglio. Si tratta dell'urbanizzazione, un fenomeno che è stato la chiave dello sviluppo in passato e che oggi sta avvenendo a una velocità nemmeno immaginata prima. Ciò sposta il peso dell'economia globale verso i Paesi emergenti e verso Est, ma non indica un declino assoluto dell'Occidente. In più, presenta opportunità senza precedenti. Iniziamo dall'Italia. McKinsey ha da tempo costruito un database, Mgi Cityscope, che analizza più di 2.600 città nel mondo e sulla base di questo effettua previsioni demografiche, economiche, sociali. Fondamentalmente, lo studio appena pubblicato prevede che tra oggi e il 2025 il Prodotto lordo (Pil) delle prime 600 città del pianeta cresca di 30 mila miliardi di dollari (del 65 per cento), e che 23 mila di questi vengano dalle 440 città emergenti, cioè non dei Paesi ricchi. In questo quadro, Milano (compreso l'hinterland allargato, cioè otto milioni di persone) è l'unica metropoli italiana a comparire nella classifica generale delle 600, compilata sulla base di criteri come Pil, popolazione, reddito dei nuclei famigliari, giovani sotto i 15 anni. In particolare, Milano è la tredicesima città del mondo per Pil (382 miliardi di dollari), non compare tra le prime 25 nelle classifiche disaggregate che riguardano la popolazione e il numero di giovani, è quattordicesima per numero di nuclei famigliari con un reddito superiore ai 20 mila dollari l'anno. Bene, il bicchiere mezzo vuoto sta nel fatto che nel 2025 Milano non sarà più nella lista generale delle prime 25 città del pianeta: nessuna presenza italiana. Tra 13 anni, la metropoli lombarda comparirà solo nella classifica delle famiglie ad alto reddito, al posto numero 24. Se si guarda alla sola Europa, Milano è quinta per Pil e quarta per reddito familiare tra le città sopra i 70 mila dollari annui (dietro a Londra, Parigi e Mosca). Roma è tredicesima per ambedue i criteri. Nel 2025, sia Milano sia Roma avranno perso alcune posizioni ma resteranno ben dentro la classifica delle prime 25 europee. L'unico dato davvero negativo per l'Italia è la quota di pensionati in città come Trieste (prima in Europa oggi e nel 2025), Genova, Livorno, Ravenna. Ma per il resto vivremo un declino ma solo relativo, nel senso che altre parti del mondo stanno emergendo con prepotenza ma né le città europee né quelle italiane subiranno crolli. La prospettiva con cui guardare il bicchiere, dunque, può già cambiare. Le grandi novità, però, sono quelle che stanno avvenendo su scala globale. «Non è un'iperbole dire - afferma lo studio di McKinsey - che stiamo osservando il più significativo scivolamento del centro di gravità economico della storia». Graficamente, questo spostamento può essere rappresentato da una curva ellittica su un mappamondo che indica il movimento nel tempo di questo cuore. Il punto di partenza è l'Asia, che da prima della nascita di Cristo fino al 1500 «è stata il centro di gravità dell'economia mondiale, pesando per circa due terzi del Pil globale». Poi, la curva si dirige verso Occidente e arriva a stabilirsi nell'Europa del Nord fino al 1940. Continua e si trasferisce sull'Atlantico settentrionale nel 1950 per poi cambiare direzione e tornare verso Est: già nel 2000, il centro soppesato dell'economia è di nuovo sull'Europa ma solo perché si sta spostando verso l'Asia. Oggi è già lì e nel 2025 sarà praticamente nel cuore della Cina. «Stiamo osservando - continua lo studio - uno spostamento decisivo della bilancia che torna verso l'Asia a una velocità e a una scala mai osservate prima», rispettivamente dieci volte più rapido e cento più grande di quello che accompagnò la prima urbanizzazione in Gran Bretagna. Può mancare la terra sotto i piedi, a prima vista. Lo studio, però, sottolinea che le 440 città emergenti entro il 2025 avranno un miliardo di consumatori in più rispetto a oggi. Il che significa aggiungere all'economia mondiale un mercato pari a diecimila miliardi di dollari. In particolare, 20 megalopoli - tra le quali Shanghai in Cina, San Paolo in Brasile, Istanbul in Turchia, Lagos in Nigeria - genereranno nei prossimi 13 anni 5.800 miliardi di Pil aggiuntivo. In teoria, le opportunità per eliminare i timori di questi giorni sulla crescita sono lì da cogliere. Il problema è che questa esplosione si accompagna a esigenze di infrastrutture di pari portata. Per dire, McKinsey calcola che, per accomodare la crescita, nelle città si dovranno costruire superfici calpestabili pari all'85 per cento di quelle esistenti, cioè un'area (ovviamente su più piani) pari a quella dell'Australia. E che l'aumento di domanda di acqua nelle metropoli tra oggi e il 2025 sarà di 80 miliardi di metri cubi. Ancora: le infrastrutture portuali dovranno moltiplicarsi per 2,5 se vorranno stare al passo con i cambiamenti. Complicato. Ma inevitabile e possibile - dice lo studio. Soprattutto, positivo per ogni parte del pianeta se scienza, business, arte (e governi) saranno all'altezza (qui il livello di liquido nel bicchiere è una scommessa individuale).

Repubblica – 9.7.12

Il territorio. Dopo vent'anni di successi, adesso sembra perdere importanza. Insieme agli attori politici che ne hanno fatto una bandiera. Il "trionfo del territorio" si era materializzato, in modo inequivocabile, alle elezioni politiche del 1992. Interpretato dall'avanzata della Lega Nord, che aveva segnato la crisi definitiva della Prima Repubblica. Spostando il baricentro politico del Paese dal centro alla periferia. Una tendenza rafforzata e istituzionalizzata l'anno seguente, dalla legge 81 del 1993. Che sancisce l'elezione diretta dei sindaci. E, insieme, dei presidenti di Provincia. Sette anni dopo, nel 2000, lo stesso avviene per i presidenti di Regione. Da allora, anch'essi eletti direttamente dai cittadini. Da vent'anni, dunque, l'Italia si è trasformata in uno Stato a presidenzialismo diffuso. Una Repubblica federalista, ma "preterintenzionale". Divenuta tale, cioè, senza un disegno preciso e condiviso. Quasi per caso. Nel segno del territorio. Esibito come una bandiera, oltre che dalla Lega, dagli amministratori eletti direttamente "dal popolo sovrano". I sindaci, appunto. Ma anche i presidenti. Di Regione. E di Provincia. Oltre metà delle Province, però, domani potrebbe "scompare". O meglio, essere ridotta e "accorpata". Le Province. Secondo le principali forze politiche, avrebbero dovuto essere "cancellate" ancora trent'anni fa. Quand'erano circa 70. Nel frattempo, però, sono divenute 107. Perché le province non sono solo istituzioni, ma, come ha scritto Francesco Merlo, "la particella del Dio italiano". Un Dna che sancisce "una separatezza e una diversità che in fondo ci rende tutti uguali, provinciali tra altri provinciali". Ed è difficile opporsi al nostro Dna. A contrastare il "provincialismo" italiano ha provveduto - o meglio, ci sta provando - il governo tecnico, guidato dal super-tecnico, Mario Monti. In base ai criteri tecnici che hanno orientato la spending review. In altri termini: la revisione della spesa. Meglio: degli sprechi. E le Province, in effetti, in gran parte erano e sono fonte di spreco. Peraltro, la spending review e, in generale, le politiche di bilancio del governo tecnico, pur senza cancellarli, hanno ridimensionato anche gli altri governi territoriali. E i loro sovrani. Regioni e Comuni. Governatori e sindaci. Le Regioni. Pesantemente colpite dai tagli alla Sanità. Il che significa: la loro principale "missione". D'altronde, cosa sono le Regioni se non una grande Asl, visto che circa l'80% dei loro bilanci è "saturato" dai capitoli sociosanitari? Così i Comuni. Costretti a fare gli esattori delle imposte immobiliari, per conto dello Stato. Aggiungendovi le loro sovrattasse. Indotti, per finanziarsi, a edificare il territorio. In altri termini: a degradarlo ulteriormente. Perché gli oneri di fabbricazione costituiscono, per i Comuni, la principale fonte di auto-finanziamento. I sindaci, così, sono divenuti "sovrani a parole". Hanno ottenuto competenze e visibilità. Generato aspettative. Senza, tuttavia, disporre di adeguati poteri. Oggi fanno i conti con risorse - sempre più - ridotte. Hanno tradotto - e pagato - la maggiore autonomia mediante una maggiore pressione impositiva. Certo, non è del governo Monti la responsabilità di questa tendenza. Avviata dai governi che l'hanno preceduto. In modo, peraltro, contraddittorio. Si pensi allo sciagurato "patto di stabilità" che, negli anni scorsi, ha "premiato" i governi locali che avevano speso - e dissipato - di più. Beffando i Comuni virtuosi. Attraverso la spending review, il governo Monti, pur senza dichiararlo, ha, però, nei fatti, decretato la fine del federalismo all'italiana. Tradotto nella moltiplicazione infinita delle Province, nel trasferimento - mediante referendum - di centinaia di comuni da una regione all'altra, in base a calcoli di opportunità e di vantaggio. Un federalismo irresponsabile, dove i governi locali non sono chiamati a rispondere delle loro scelte. Per cui i "patti territoriali", nel Sud, si sono spesso tradotti in meccanismi di spesa e burocratizzazione ulteriori. Questo federalismo, usato dalla Lega come una bandiera, oggi appare improduttivo e poco vantaggioso, ai cittadini. Non a caso solo una persona su cinque, oggi, ritiene che, fra dieci anni, "in Italia ci sarà un federalismo vero". Mentre due su tre pensano il contrario (Sondaggio Demos, giugno 2012). Così, dopo anni di federalismo a parole e di parole sul federalismo, oggi assistiamo alla ri-centralizzazione delle scelte. Alla crescente debolezza dei governi e dei governatori locali. Alla difficoltà dei soggetti politici che si riferiscono alla questione territoriale. Per prima la Lega Padana. O Nord, non importa. Assistiamo, ancora, alla centralizzazione organizzativa dei partiti. Sempre più "romani". E alla marginalizzazione dei sindaci, un tempo, tanto tempo fa, attori politici di primo piano. Soggetti di cambiamento. (Soprattutto nel Centrosinistra). Il declino del territorio, come base del governo, della rappresentanza e dell'identità politica, tuttavia, si sta consumando senza che emergano altre soluzioni. Altre strade. Altri riferimenti. Senza che lo Stato e la politica "nazionale" abbiano assunto maggiore autorevolezza. (Al contrario). Senza che l'opacità del progetto federalista sia compensata da un progetto abbozzato, se non definito, di riforma dello Stato e del governo. Il federalismo all'italiana, d'altronde, è avvenuto senza un'adeguata cessione di autorità e, soprattutto, risorse, dal centro alla periferia. Per cui ha prodotto e riprodotto conflitti infiniti fra Stato centrale ed enti locali. Ma il declino del territorio, che erode l'autorità dei sindaci e dei presidenti di Regione - e di Provincia - non risolve i conflitti. Non restituisce lo scettro al sovrano. Allo Stato. Al potere centrale. Perché avviene per urgenza e necessità tecnica. Per iniziativa dei tecnici. Garanti e depositari di un potere che origina dall'esterno. Dall'emergenza imposta dalla crisi, i mercati, le autorità monetarie e finanziarie. Europee e internazionali. Qui sta il problema. Perché se lo Stato è l'istituzione che esercita la propria sovranità e il proprio potere sul territorio, allora la dissolvenza del territorio può avere esiti ed effetti imprevedibili. Ma, certamente, insidiosi. Insieme al territorio e ai suoi attori, rischia di coinvolgere anche lo Stato. Di delineare un Paese senza centri né periferie. Riassunto in una unica, grande periferia.

"Certe critiche fanno crescere lo spread"

AIX-EN-PROVENCE - E' scontro sulle critiche di Giorgio Squinzi al decreto sulla spending review. Parlando alla Conferenza economica di Aix-en-Provence 1, Mario Monti ha speso poche, ma dure parole contro il presidente di Confindustria per il giudizio espresso sulle scelte del governo in tema di revisione della spesa: "Dichiarazioni di questo tipo - ha detto il premier - , come è avvenuto nei mesi scorsi, fanno aumentare lo spread e i tassi a carico non solo del debito, ma anche delle imprese; quindi invito a non fare danno alle imprese". Per Monti le critiche di Squinzi rappresentano l'ultimo di una lunga serie di attacchi alla politica economica del Governo. "A fine marzo la Marcegaglia 2 - ha elencato il presidente del consiglio - aveva detto alla stampa internazionale che la riforma del lavoro è pessima, il 19 giugno Squinzi ha detto che la riforma del lavoro è, cito, 'una vera boiata'. Ieri il medesimo presidente Squinzi si è associato ai commenti di un leader sindacale nel sottolineare i rischi di macelleria sociale e ha poi dato un voto al governo. E sempre Squinzi ha dichiarato che gli sembra pericoloso che l'Italia si avvii a realizzare il pareggio di bilancio

nei tempi che il precedente governo aveva già fissato". La strana sintonia mostrata dal vertice confindustriale con la Cgil di Susanna Camusso 3 ha dunque lasciato il segno nei rapporti fra il capo del governo e Viale dell'Astronomia. Monti ritiene che la quota "giusta" di differenziale fra i Btp e i bund decennali sia intorno ai 200 punti e sottolinea che invece il livello attuale "è più alto": "Credo che ci siano fattori di non ancora piena credibilità nel mercato e nei meccanismi a disposizione dell'Eurozona", da un lato, mentre "per quanto riguarda l'Italia c'è anche l'incertezza su quello che succederà nella politica italiana dopo le elezioni del 2013". "Spero che l'Italia - aggiunge Monti - riesca a dimostrare presto con le riforme politico-istituzionali che il ritorno a un normale processo elettorale sarà pienamente compatibile con la continuità delle politiche che l'Europa sta apprezzando". Tra l'altro, dice il premier, "l'aumento degli spread dopo il vertice Ue è dovuto anche a dichiarazioni, che considero inappropriate, di autorità di Paesi del Nord che hanno avuto l'effetto di ridurre la credibilità delle decisioni prese dal Consiglio Ue". Il riferimento è a Finlandia e Olanda che avevano criticato la decisione favorevole allo scudo anti spread. In questo contesto, dunque, secondo Mario Monti, certe critiche da parte di figure istituzionali come Squinzi hanno effetti molto negativi sui mercati e sulle valutazioni delle organizzazioni internazionali. "Quindi - precisa - suggerirei di fare più attenzione, non tanto per rispetto al governo, che evidentemente non lo merita sulle basi di ciò che viene detto, ma per le imprese". Nella polemica a distanza, chi si schiera decisamente dalla parte di Monti è Luca di Montezemolo: "Dichiarazioni come quelle di Squinzi - dice il manager, ex presidente degli imprenditori - , sia nel merito che nel linguaggio, non si addicono a un presidente di Confindustria, fanno male e sono certo che non esprimano la linea di una Confindustria civile e responsabile, che anche quando esercita un diritto di critica costruttiva non dimentica mai di mettere al primo posto l'interesse e soprattutto la credibilità internazionale del proprio Paese". "Chi ha l'onore di rappresentare gli imprenditori italiani - ha aggiunto Montezemolo - ha l'obbligo di contribuire a sostenere l'immagine e la credibilità del Paese. Soprattutto in momenti di crisi così difficile occorre grande senso di responsabilità, coesione, spirito civile e massimo sostegno al Presidente del consiglio, che con grande impegno e capacità, sta faticosamente ricostruendo la credibilità internazionale del nostro Paese".

Pagelle web, tagli, tasse più care. Spending review in scuola e università

Salvo Intraiva

Dalle pagelle scolastiche on line al taglio dei finanziamenti agli enti di ricerca, passando per le tasse universitarie. La Spending review "colpisce" anche scuole, università e ricerca, ma non com'era previsto nelle prime bozze del documento. L'azione "sotterranea" dei sindacati e di singoli gruppi ha addolcito l'amara pillola della revisione della spesa che mira a razionalizzare le risorse dello stato ed evitare il default. Alcune delle misure più dure sono state cancellate o modificate nelle ore successive alla conclusione del consiglio dei ministri di ieri mattina ed ora è possibile fare, con il decreto pubblicato in gazzetta, un primo resoconto di tutti i provvedimenti che riguardano scuola università e ricerca scientifica. Alla fine, il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della ricerca, Francesco Profumo, è riuscito a limitare i danni. **Scuola.** La novità più importante per alunni e famiglie riguarda la pagella e l'iscrizione all'anno scolastico 2013/2014. A decorrere dal prossimo anno scolastico "le iscrizioni alle istituzioni scolastiche statali di ogni ordine e grado per gli anni scolastici successivi avvengono esclusivamente in modalità on line" attraverso un apposito applicativo che il ministero metterà a disposizione delle scuole e delle famiglie. Sempre da settembre, "le istituzioni scolastiche ed educative redigono la pagella degli alunni in formato elettronico". Addio per sempre, quindi, alla vecchia pagella cartacea. "La pagella elettronica - recita il decreto - ha la medesima validità legale del documento cartaceo ed è resa disponibile per le famiglie sul web o tramite posta elettronica o altra modalità digitale". I genitori che volessero comunque una copia cartacea del documento dovrà farne specifica richiesta alla scuola. Ma il processo di dematerializzazione lanciato dal governo riguarderà anche i docenti e gli alunni. "A decorrere dall'anno scolastico 2012/2013 le istituzioni scolastiche e i docenti adottano registri on line e inviano le comunicazioni agli alunni e alle famiglie in formato elettronico". Non sarà più possibile per gli alunni somari nascondere i brutti voti e le assenze ai genitori né contraffare la firma in pagella. Per attuare questa mezza rivoluzione, le scuole dovranno organizzarsi "con le risorse umane, strumentali e finanziarie disponibili a legislazione vigente, senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica". Insomma, niente soldi in più per le scuole per la "rivoluzione on line". **Docenti in esubero.** Novità in vista anche per i docenti esubero, per quelli permanentemente inidonei per motivi di salute, per i cosiddetti insegnanti tecnico-pratici e per gli insegnanti italiani che insegnano all'estero. Per i docenti che a seguito della riforma Gelmini hanno perso la cattedra (in esubero) si aprono le porte delle supplenze anche di qualche giorno. In questo modo il governo intende evitare che qualcuno dei 10 mila insegnanti in esubero possa rimanare "disoccupato" ma ugualmente pagato dallo stato. A settembre, i docenti senza cattedra verranno utilizzati, in ambito provinciale, sulle supplenze che sarebbero dovute andare ai precari. Coloro che sono in possesso del titolo di specializzazione su sostegno o che hanno iniziato il percorso di formazione potranno avere accesso anche alle supplenze di sostegno. I docenti che per motivi di salute non possono più insegnare saranno "declassati" d'ufficio ad Ata: amministrativi e tecnici di laboratorio. I docenti tecnico-pratici, la cui figura è stata abilitata nel 1994, e coloro che sono transitati dagli enti locali allo stato con una qualifica diversa da quelle previste dall'ordinamento statale, "transita (anche questi ultimi d'ufficio) nei ruoli del personale non docente con la qualifica di assistente amministrativo, tecnico o collaboratore scolastico, in base al titolo di studio posseduto". Inoltre, il contingente del personale docente comandato presso il ministero degli Affari esteri verrà ridotto da 100 a 70 unità e i 1.400 insegnanti italiani in forza nelle scuole italiane all'estero vengono più che dimezzati: passeranno a 624. Con queste tre manovre, la scuola italiana avrà più docenti, amministrativi, tecnici e bidelli e potrà evitare di pagare supplenti per la copertura dei corrispondenti posti. Ma non solo. I bilanci delle scuole verranno tenuti sottocchio attraverso una disposizione di cassa che costringerà le scuole a versare presso la Banca d'Italia i propri fondi e a non intrattenere più singoli rapporti con singole banche. E le supplenze brevi - da un giorno a qualche settimana, ma in casi eccezionali anche tutto l'anno - saranno soggette ad un monitoraggio per scovare le "istituzioni che sottoscrivono contratti in misura anormalmente alta in riferimento al numero di posti d'organico dell'istituzione

scolastica". Un intervento "pesante" soprattutto quello sui docenti che insegnano all'estero "da sempre importante fattore di presidio della cultura italiana nel mondo", a parere di Francesco Scrima, leader della Cisl scuola, che "manterrà comunque alta la vigilanza e l'iniziativa nella fase di conversione in legge del decreto, convinta che la concertazione con le parti sociali e le sedi negoziali devono essere fortemente valorizzate se davvero si vuole un'efficace revisione della spesa, e non un'ottusa e ingiusta politica di tagli lineari". Per la Flic Cgil il decreto sulla spendine review è la solita "mannaia sui servizi pubblici" a carico dei cittadini e dei lavoratori. **Stretta sui compensi ai "vicari"**. Infine, stretta anche sui compensi ai vicari dei dirigenti scolastici. Fino a quest'anno, i vicepresidi o i vicari delle scuole elementari e media, per assenze del dirigente scolastico superiori a 15 giorni, percepivano la cosiddetta retribuzione per "mansioni superiori". E siccome il preside va in ferie in estate per più di due settimane, il compenso scattava per tutti e 10 mila vicari in forza nelle scuole italiane. Ma l'anno prossimo cambia tutto. Al vicario non spetterà più questo compenso, potrà essere remunerato per le sue fatiche aggiuntive soltanto con i soldi del fondo d'istituto. E per le visite fiscali, il ministero ha stanziato 23 milioni di euro che ripartirà alle regioni che non dovranno più chiedere alle scuole il pagamento delle visite di controllo in caso di malattia. **Università**. Anche l'università entra nella Spending review e gli studenti sono sul piede di guerra. Al centro della contesa, quelle università che sfiorano il tetto massimo di tassazione universitaria a carico degli studenti. Come anticipato da Repubblica alcune settimane fa, le università che sfornano il 20 per cento previsto dalla legge - fra "contribuzione studentesca" e fondo di finanziamento ordinario - sono tantissime - il 59 per cento - e in alcuni casi, come è avvenuto a Pavia, il giudice ha condannato l'ateneo a restituire il malto agli studenti. Ma dal prossimo anno le cose cambieranno. In futuro, il conteggio della "contribuzione studentesca" sarà effettuato prendendo in considerazione soltanto quello che verseranno gli studenti italiani e comunitari iscritti entro la durata normale dei diversi corsi di studio. Non verranno conteggiate le tasse versate fuori corso, che oltre ad ammontare al 40 per cento del totale degli iscritti sono quelli che sborsano di più. Ma non solo. Il denominatore del rapporto tasse versate dagli studenti/Fondo di finanziamento ordinario cambierà con il più favorevole "trasferimento statale", che include altre somme. Per gli studenti si tratta di "una truffa". Perché limitando il conteggio delle tasse versate ai soli studenti in corso e dilatando il finanziamento complessivo sarà difficile che le università continuino a sfiorare il 20 per cento. E tutto "ritorna a posto". Le università che dovessero comunque sfiorare saranno tenute a trasformare gli introiti "non dovuti" in borse di studio. Circostanza che viene definita dagli studenti come una "beffa". "Una sanzione - spiega Luca Spadon, portavoce nazionale Link - Coordinamento universitario - che sa di beffa e che risulta essere un ulteriore assist ai rettori per continuare a far pagare agli studenti gli effetti dei tagli operati dalla legge Gelmini e mai ristorati da questo Governo". Ma almeno il paventato taglio di 200 milioni sul Fondo di finanziamento ordinario è sparito. Ma la nuova norma, secondo gli studenti, "apre ad una pericolosissima liberalizzazione delle tasse e dei contributi universitari, come già in passato richiesto e sostenuto dalla Crui e da alcuni partiti italiani". Per l'Unione degli universitari, che hanno patrocinato decine di ricorsi al Tar per costringere gli atenei a restituire le tasse pagate in più, quello del governo Monti è un "omicidio premeditato dell'università pubblica". "Siamo il terzo paese per tasse universitarie in Europa - dichiara Michele Orezzi - e nonostante questo il Governo punta a cancellare il limite della tassazione e consentire aumenti sconsiderati dei contributi pagati dagli studenti. La verità è che se fino ad oggi gli studenti potevano fare ricorso per bloccare gli atenei con tassazioni eccessive, ora l'unico vincolo per le università fuori legge sarà quello di destinare dei fondi a qualche borsa di studio, neanche necessariamente per studenti capaci e meritevoli ma privi di mezzi". **Assunzioni**. E all'università sarà possibile assumere ma con parsimonia. "Per il triennio 2012/2014 il sistema delle università statali, può procedere ad assunzioni di personale a tempo indeterminato e di ricercatori a tempo determinato nel limite di un contingente corrispondente ad una spesa pari al venti per cento di quella relativa al corrispondente personale complessivamente cessato dal servizio nell'anno precedente". Una quota che sale al 50 per cento nel 2015 e al cento per cento nel 2016. Del previsto taglio del trasferimento alle università private non sembra esserci traccia nel decreto, mentre spuntano 90 milioni per il diritto allo studio universitario falcidiato dal governo Berlusconi negli anni precedenti. **Ricerca**. L'ipotesi di sopprimere una serie di istituti di ricerca è stata al momento scongiurata. L'unico istituto che verrà soppresso è l'Inran (l'Istituto nazionale di ricerca per gli alimenti e la nutrizione). Le sue funzioni saranno assorbite dall'Cra: il Centro per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura. Ma, se parecchi istituti di ricerca restano in piedi, arrivano tagli - relativi ai soli istituti dipendenti dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca - per 19 milioni nel 2012 e 102 milioni per il biennio 2013/2014. E sarà l'Istituto nazionale di Fisica nucleare 1 (meno 9,1 milioni nel 2012 e 24,4 nel 2013 e nel 2014), appena reduce dagli onori per la scoperta del Bosone, il più penalizzato. Segue, nella classifica degli istituti di che contribuiranno di più al risanamento del bilancio dello stato, il Cnr che complessivamente 38 milioni di euro in tre anni. E i tagli ai budget colpiranno tanti istituti: l'Agenzia spaziale italiana, l'Istituto nazionale di astrofisica, l'Ingv - l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia - quello di Oceanografia e geofisica sperimentale e anche l'Invalsi: l'Istituto nazionale per la valutazione del sistema d'istruzione. In tutto, il taglio sui bilanci dei centri di ricerca - anche quelli dipendenti da altri ministeri - ammonterà a 210 milioni.

Ombrellone a rate e pacchetti famiglia. Ora la spiaggia è diventata low cost

Corrado Zunino

ROMA - Se al Bagno Nettuno di Viareggio (1864) ti danno ombrellone, due sdraio e quattro ingressi per 12 euro, allora la crisi è davvero profonda. L'estate arrivata al terzo anticiclone si dibatte in una questione economica stringente per i titolari di concessione: devono offrire ingressi scontati e abbonamenti low cost per sopravvivere. Gli imprenditori del litorale provano a riportare clienti sulle spiagge private (il 60 per cento delle coste balneabili), l'avvio di stagione è stato disastroso. Bastava scrutare tre giorni fa dentro un famoso bagno di Santa Maria di Leuca, nel Salento, all'incrocio tra Adriatico e Ionio: cinque ombrelloni aperti, il resto serrato come se fosse inverno. Sunbrella web, il portale dedicato, illustra la situazione: Bagni Teresa di Marina di Levante (Versilia), posti disponibili 132; Bagni Vittoria di Rapallo (Genova), posti disponibili 176. Si chiama fiasco, si chiama crisi. Su eBay annunci nelle ultime settimane sono state

avvistate venti "occasioni balneari". Comacchio, Salento, Sanremo, Terracina, vendite on line. Eccone una: "Vendiamo sul lungomare di Falcone, Messina, attività di lido balneare compreso di tutta l'attrezzatura, adibito a bar, pizzeria, gelateria, stabilimento completo di cabine doccia, sdraio, pedane". I margini di guadagno si sono ristretti e l'imminenza delle regole europee - bandi trasparenti, canoni a prezzo di mercato - sta trasformando l'ultimo affare, "la cabina", in un problema. I balneari che resistono devono abbassare i prezzi e sollecitare la fantasia. "Siamo come la Ryanair", fa sapere Oreste Giannessi del Nettuno di Viareggio, erede della famiglia che lo gestisce dalla fondazione. Per il weekend offre l'opzione "paghi due, prendi tre": la domenica è gratis. La spiaggia, 240 ombrelloni, è stata divisa per fasce: 25 euro le prime due file, quindi 20 euro, poi l'offerta famiglia (12 euro) per i più defilati. Molti locali della retrostante Passeggiata si sono adeguati: "hamburger e focaccine" si rincorrono nei menu. Dopo il primo mese di mare in Versilia già manca un terzo dei turisti. Diversi bagni di Marina di Pietrasanta, il Wanda, l'Aretusa, il Bianca, propongono l'ombrellone in condominio. Lo si usa quando il co-bagnante (un parente, un amico) non c'è. O è a casa o è in mare. Viene smezzata anche la spesa. Sotto le cosiddette "tende" ora c'entrano anche tre famiglie. Tra Marina e Forte dei Marmi il calo delle prenotazioni è vertiginoso. Molte disdette sono arrivate dall'Emilia, conseguenza del terremoto. All'Onda Marina di Forte chi affitta per due mesi si prende anche i primi dieci giorni di giugno e i primi dieci di settembre. All'Isola d'Elba gli albergatori offrono ombrelloni, cene e spettacoli, in alcuni casi il traghetto e in un caso (l'Hermitage) l'aereo. Il più intraprendente a Genova è Gianni Bazzurro, Sporting Club di corso Italia: in spiaggia ha affidato l'insegnamento dell'inglese (gratis) a un gruppo di studenti madrelingua. Vale per tutto luglio. E poi ingressi a tempo: un pacchetto di dieci ore di sole con lettino costa 20 euro. Ha abbassato i prezzi lo stabilimento più grande, il Lido, sempre in corso Italia, leggendario per la turcheria dei titolari. Lì sono cresciuti Paolo Villaggio e la famiglia De André. Ingresso a 5 euro dopo le 16 e corsi di surf con la pagaia come in California. Alla piscina del Porto Antico è nata la tariffa relax, dalle 13 alle 15: sei euro. Vasca idromassaggio e massaggi shiatsu. Sulla costa di Ponente, la Celle Ligure di Fabio Fazio, la trattativa sul posto è quotidiana: si paga guardando il cielo (se è grigio la giornata vale meno) e l'occupazione dei lettini (se più della metà sono vuoti si può forzare sullo sconto). Sul litorale-bunker di Ostia i balne-impresari hanno contato mille cabine sfitte e ribassato i prezzi di un quinto. Possibili le rate per i pagamenti: 40 euro al mese a persona. Carnet di venti entrate a 100 euro, poi. In alcuni casi il trittico "ingresso+lettino+ombrellone" è sceso a 7 euro. In Campania gli stabilimenti di Posillipo praticano da lunedì a venerdì metà prezzo per gli anziani. A Bagnoli e Chiaia abbonamento con card elettronica, può essere passata agli amici. Qualcuno promuove uno stile di vita sano: -20% a chi arriva in bici. Meno 40 a chi esibisce il libretto universitario.

Caccia agli evasori fiscali americani. Le banche svizzere tradiscono i loro dipendenti – Franco Zantonelli

MILANO - "Pur di salvarsi sarebbero pronti a vendere il padre e la madre". Un funzionario della Hsbc di Ginevra non usa mezzi termini per denunciare i metodi del proprio datore di lavoro che, messo alle strette dalle autorità fiscali americane, non ha esitato a comunicare, a Washington, il suo nominativo e quello di altri suoi 1109 colleghi, sospettati di aver aiutato migliaia di cittadini statunitensi ad evadere le imposte, nascondendo il loro gruzzolo in un conto cifrato della banca svizzera. In totale sono 11 gli istituti di credito della Confederazione, coinvolti in questa vicenda, mentre circa 10mila i dipendenti, dal dirigente alla segretaria, i cui dati sono finiti nelle mani dell'Irs, l'agenzia delle entrate statunitensi. "Se la difesa dei loro interessi lo esige - ha dichiarato lo scorso 30 giugno la ministra delle Finanze elvetica, Eveline Widmer-Schlumpf - le banche possono consegnare, agli americani, informazioni relative alle attività transfrontaliere con gli Stati Uniti, compresi i nomi dei propri dipendenti". Definita, da alcuni, "l'affossatrice del segreto bancario svizzero", Widmer-Schlumpf, dopo che alcuni pezzi da novanta della piazza finanziaria elvetica si sono, nuovamente, fatti pizzicare ad aiutare cittadini statunitensi a occultare i loro averi al fisco, ha ritenuto che collaborare con Washington fosse l'unico modo per evitare la messa al bando, da parte americana, del sistema bancario elvetico. Nel mirino dell'Irs, oltre alla Hsbc ci sono, tra gli altri, Ubs, Credit Suisse e Julius Baer. "Il fatto è che, agli Stati Uniti, sono finiti anche dati personali, tra cui i numeri telefonici, dei dipendenti bancari", ha denunciato l'avvocato di Ginevra, Douglas Hornung. "In aprile - ha dichiarato, in lacrime, al settimanale ginevrino, Le Matin Dimanche, una segretaria del Credit Suisse - il nostro direttore ci ha convocati, per comunicarci che, tra gli archivi della banca, erano saltati fuori dei documenti con i nostri nomi e che, con l'accordo del Governo, questo materiale era stato trasmesso agli Stati Uniti. Sono finita su un elenco di sospetti - ha aggiunto la donna - semplicemente per aver fatto il mio dovere". "Con il nostro nome su quella lista - si è lamentato un dirigente di Julius Baer - sappiamo benissimo che la nostra carriera è finita". Anche se, come ha dichiarato un direttore di Ubs ai suoi collaboratori, "il sacrificio serve in vista di un accordo globale con gli Stati Uniti", la procura federale svizzera ha deciso di aprire un'inchiesta, sulla trasmissione dei dati. Lo ha fatto su precisa denuncia dell'ex-responsabile dell'ufficio giuridico della Hsbc, il quale accusa i suoi superiori di "violazione del segreto bancario, di crimini contro lo Stato e di spionaggio economico per un governo straniero". Mentre quello svizzero viene definito, da un collaboratore della medesima banca "un governo alla Petain", con riferimento al maresciallo francese che, durante la seconda guerra mondiale, guidò l'esecutivo di Vichy, schierato a fianco dei nazisti. Intanto, però, il Parlamento ha già approvato l'accordo con Washington, mentre a difendere i bancari infuriati, si è schierata l'Udc, il partito della destra nazionalista, che ha già minacciato il lancio di un referendum.